

Riflessi

Bimestrale di approfondimenti culturali

Edizione nr. 67 del 20/06/2015

L'ALBA DEL SIONISMO

Luigi la Gloria

UNO SGUARDO SUL DOMANI: IL MATERIALE DELLE MERAVIGLIE

Anna Valerio

INTIMA RIFLESSIONE

Luigi la Gloria

L'ILLUSIONE PERDUTA

Piera Melone

LA TORMENTATA VICENDA DELL'AMMISSIONE DELL'ITALIA ALLE NAZIONI UNITE

Gianfranco Coccia

L'ARCHITETTO LE CORBUSIER E L'OMICIDIO ALL'UNITÉ

Alessandro Giuriatti

L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI SAONARA NEGLI ANNI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Mattia Massaro

ANTONI CLAVE'

FEDERICO BONALDI. LA MAGIA DEL RACCONTO. SCULTURE, CERAMICA, GRAFICA

LA ROSA DI FUOCO. LA BARCELLONA DI PICASSO E GAUDÌ

GRISHA BRUSKIN. ALEFBET. ALFABETO DELLA MEMORIA

KUSTERLE. IL CORPO ERETICO

INDICE

L'ALBA DEL SIONISMO <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	02
UNO SGUARDO SUL DOMANI: IL MATERIALE DELLE MERAVIGLIE <i>Anna Valerio</i>	pag.	10
INTIMA RIFLESSIONE <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	16
L'ILLUSIONE PERDUTA <i>Piera Melone</i>	pag.	18
LA TORMENTATA VICENDA DELL'AMMISSIONE DELL'ITALIA ALLE NAZIONI UNITE <i>Gianfranco Coccia</i>	pag.	21
L'ARCHITETTO LE CORBUSIER E L'OMICIDIO ALL'UNITÉ <i>Alessandro Giuriatti</i>	pag.	26
L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI SAONARA NEGLI ANNI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE <i>Mattia Massaro</i>	pag.	28
ANTONI CLAVE'	pag.	31
FEDERICO BONALDI. LA MAGIA DEL RACCONTO. SCULTURE, CERAMICA, GRAFICA	pag.	33
LA ROSA DI FUOCO. LA BARCELLONA DI PICASSO E GAUDÌ	pag.	36
GRISHA BRUSKIN. ALEFBET. ALFABETO DELLA MEMORIA	pag.	37
KUSTERLE. IL CORPO ERETICO	pag.	40

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione
Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

L'ALBA DEL SIONISMO

Luigi la Gloria



Nathan Birnbaum

Il primo di Aprile del 1890 Nathan Birnbaum, un pubblicista viennese, usò per la prima volta questo termine in un articolo pubblicato nel suo giornale, *Selbstemanzipation*. Ne spiegò il significato come il progetto della creazione di un'organizzazione che mirava a promuovere il ritorno del popolo ebraico nella sua patria di origine. La parola è derivata da Sion, collina di Gerusalemme, simbolo della Terra Promessa, dove, secondo la tradizione, è sepolto re Davide, e dove ogni ebreo sogna un giorno di ritornare.

Ma è solo nel 1897 che lo scrittore e giornalista Theodor Herzl assegnò a quest'idea la connotazione di autentico movimento politico che, cinquant'anni più tardi, dopo alterne e drammatiche vicende, si concretizzerà nella creazione dell'attuale stato d'Israele.

Il termine sionismo, tempo prima, era anche utilizzato per indicare movimenti messianici, ebraici e non, che avevano fatto dell'idea di un ritorno a Sion un elemento fondamentale del loro credo. Ma esso venne anche impiegato come giudizio critico, talvolta con tinte ingiuriose, associato sia alla prolungata crisi arabo-israeliana, che nello scontro ideologico fra la sfera comunista sovietica e quella occidentale.

Pur tuttavia, il movimento sionista trae da sempre la sua intima ispirazione, come spiega nel suo libro *Rinascita e Destino di Israele* lo statista David Ben Gurion, nella fede mosaica.

Ma i prodromi di quest'idea vanno ricercati, ancor prima che Birnbaum ed Herzl le assegnassero un connotato politico, nei movimenti ebraici e cristiani per il ritorno del popolo d'Israele nella Terra Promessa.

Infatti nella fede mosaica e nella sua liturgia, fattori di identità religiosa e politica, è sempre presente l'invocazione ad una riunificazione degli Israeliti *dai quattro angoli della terra* per la ricostruzione di Gerusalemme e del suo Tempio e la rifondazione della nazione israelita.

E' da questo preciso punto che nasce l'incontro e lo scontro fra il nazionalismo ebraico moderno, creatore della prima comunità israelita laica della storia e il nazionalismo ebraico religioso, custode nei secoli, degli elementi costitutivi dell'identità israelita.

Un ruolo non certo marginale, che diede impulso anche in ambito cristiano al sionismo politico, lo ebbero certuni movimenti anglosassoni, come quelli dei Fratelli di Plymouth, dei Mormoni e degli Avventisti, i quali credevano nella necessità di un ritorno degli Ebrei nella Terra Promessa come condizione del secondo Avvento di Cristo. Animati da queste idee, o semplicemente impregnati di cultura biblica, numerosi pensatori cristiani, interessati alla promozione degli interessi nazionali nella Palestina ottomana, favorirono, durante tutto l'Ottocento, l'idea del ritorno degli Ebrei alla loro terra ancestrale.



Theodor Herzl

Per quanto concerne gli antesignani ebraici del sionismo, occorre differenziare le figure degli attivisti e dei teorici che, in un certo qual modo, influenzandosi a vicenda, determinarono il corso del movimento. Nel gruppo degli attivisti vanno essenzialmente inclusi quegli intellettuali dell'Europa orientale che, individualmente o in associazione, reagirono all'ondata di antisemitismo scatenatasi in Russia, dopo l'assassinio dello zar Alessandro II, con caotici tentativi d'emigrazione e di colonizzazione della Palestina, a quel tempo sotto la sovranità della Sublime Porta. Mentre la maggioranza degli Ebrei emigrava dall'Europa orientale alle Americhe, questi piccoli gruppi d'intellettuali idealisti, sostenuti da organi di stampa sia in lingua ebraica che in lingua russa, si riunirono attorno al rabbino S. Mohilever in un'organizzazione di palestinofili, *Hovevei Zion* -

Amanti di Sion, che aveva la sua sede a Galați in Romania. Questa prima concretizzazione dell'idea di un ritorno collettivo e non religioso di giovani ebrei (in passato erano gli ebrei pii che andavano a morirvi) era il frutto di varie correnti pre-sionistiche, nelle quali spiccavano pensatori tradizionalisti come i rabbini J. Mkalai, Z. Kalischer e ideologi completamente assimilati alla cultura occidentale, come M. Hess, che nel 1862 propose nel suo libro *Rom und Jerusalem*, una soluzione laica e nazionalistica del problema ebraico. Tra questi un ruolo sostanziale lo ebbe Leon Pinsker, medico e pubblicitista di Odessa, che con il suo scritto *Autoemancipazione* metteva in discussione l'intero processo di assimilazione degli Ebrei, in cui aveva egli stesso creduto, e proponeva una soluzione *territorialista della questione ebraica* non legata necessariamente alla Palestina. Questo problema che, in chiave religiosa prima, sociale e razziale poi, turbava da secoli la società cristiana, e certamente in minor misura quella mussulmana, si poneva alla fine dell'Ottocento sotto quattro aspetti strettamente collegati fra loro: discriminazione, emancipazione, assimilazione e autodeterminazione.

La discriminazione si manifestava con scoppi sempre più violenti di antisemitismo, soprattutto nelle province occidentali dell'Impero russo, dove erano concentrati circa 5 milioni di Ebrei e dove una situazione politica e sociale già resa tragica dalle leggi che limitavano la proprietà, l'accesso alle università e alle funzioni pubbliche e dai durissimi obblighi militari imposti agli Ebrei, era ulteriormente appesantita dalle gravissime condizioni economiche.

Frutto delle idee illuministiche e liberali diffuse in tutta Europa dalla Rivoluzione Francese, l'emancipazione aveva portato gli Ebrei a differenti gradi di uguaglianza giuridica, non accompagnata da un corrispondente progresso sociale. L'emancipazione aveva però, nello stesso tempo, intaccato profondamente le strutture comunitarie ebraiche, già indebolite, come tutte le istituzioni corporative di tipo medievale, dallo sviluppo dello Stato centralizzato moderno, diffondendo anche fra i membri delle comunità israelite dell'Europa orientale idee e fermenti che mettevano in dubbio la validità dei loro valori tradizionali. D'altra parte il più alto livello di educazione degli Ebrei era senza dubbio favorito dalla loro maggiore mobilità sociale e geografica, facilitata, a sua volta, dallo stato di dispersione e dalle restrizioni giuridiche che avvantaggiavano, su un piano individuale, i tentativi di penetrazione nelle nuove classi imprenditoriali e borghesi.

L'antica comunità ebraica emarginata, tradizionalista, fortemente elitaria subiva quindi una rapida trasformazione in seguito a questi tentativi, sempre individuali, di scalata alle nuove posizioni economiche e sociali offerte dallo sviluppo della società liberale e industriale. Frequente era anche l'adesione alle idee radicali e rivoluzionarie.

Privi di unità comunitaria e a volte ostili al giudaismo, come nel caso di Marx, gli Ebrei assimilati erano tuttavia ancora considerati, dall'esterno, come una coordinata e pericolosa infiltrazione

di elementi estranei nel corpo nazionale autoctono. Ciò provocava, nell'Europa orientale come in quella occidentale, una forte reazione antisemita che trasformava l'antico dissidio fra Chiesa e Sinagoga in un nuovo tipo di ostilità, laica, sociale, economica e politica, mirante a escludere o per lo meno neutralizzare l'ebreo nella società gentile e a farne un capro espiatorio di molte delle tensioni prodotte dalla rivoluzione industriale e nazionale in Europa.

Di fronte a tale situazione, il sionismo politico appariva più come reazione alla dignità ferita e come soluzione tecnica della questione ebraica e dell'antisemitismo, che come uno sforzo per la salvaguardia dei valori tradizionali ebraici.

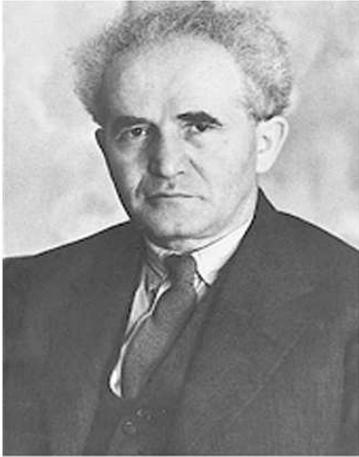
Alla luce di queste premesse, si possono considerare gli sviluppi del movimento sionista da tre punti di vista: storico, organizzativo e ideologico.

La storia del sionismo politico, a sua volta, può essere divisa in quattro periodi, ciascuno marcato da una personalità dominante: il periodo di Herzl, che dal 1896 si estende a dieci anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1904; il periodo di Weizmann, dal 1914 al 1942; il periodo di Ben Gurion, che coincide con l'epoca della vittoria del sionismo socialista fino alla guerra del giugno 1967 e il periodo nazionalista-religioso, contrassegnato dall'ascesa al potere di M. Begin nel maggio 1977, ma che ha i suoi inizi già nelle scelte strategiche e politiche degli ultimi due governi guidati dai socialisti, fra il 1967 e il 1977.

Theodor Herzl, fondatore del sionismo politico, si convertì alla soluzione territoriale e migratoria del problema ebraico in seguito all'affare Dreyfus, che seguiva come corrispondente a Parigi della "Neue Freie Presse" di Vienna. Dal 1896, ancor prima della convocazione del primo Congresso sionista a Basilea il 29 agosto 1897, sino alla sua morte, l'azione sionistica si identificò con la frenetica attività diplomatica e organizzativa di Herzl, considerato dai suoi contemporanei, ebrei e non ebrei, alternativamente come un invasato, un santo, un profeta e un grande uomo di Stato. Il suo scopo immediato era ottenere un riconoscimento internazionale del diritto ebraico a uno Stato attraverso l'omologazione di una 'carta nazionale', garantita da una o più potenze. Questo scopo egli non lo raggiunse in vita, nonostante le sue molteplici iniziative diplomatiche in Germania, Russia, Turchia, Gran Bretagna, Italia e Vaticano.

Scomparso Herzl, il sionismo politico entrò in un periodo di stasi, dovuto alla necessità di consolidare le istituzioni create sotto l'impulso energico ma spesso romantico del suo fondatore, alla crescente popolarità dell'immigrazione ebraica verso l'America, a danno di quella verso la Palestina, e alle tensioni ideologiche presenti in seno al movimento stesso di cui aveva preso la direzione uno stretto collaboratore di Herzl, David Wolffsohn. Fu in questo periodo che emerse la corrente del *sionismo sintetico*, diretta da un giovane chimico, Chaim Weizmann, futuro primo presidente dello Stato d'Israele. Essa invertiva la strategia di Herzl, insistendo sul lavoro e sulle realizzazioni pratiche in Palestina come il miglior mezzo per raggiungere lo scopo politico, rappresentato dal riconoscimento internazionale del diritto ebraico a uno Stato indipendente.

Allo scoppio del primo conflitto mondiale, quando Weizmann prese la direzione del movimento trasferendone la sede dalla Germania all'Inghilterra, il bilancio di dodici anni di attività sionistiche, interamente volontarie, era considerevole: il movimento era riuscito ad attirare l'attenzione internazionale sul problema politico nazionale ebraico, e non più solo economico e sociale. Weizmann aveva posto l'ebraismo davanti a scelte politiche e ideologiche inimmaginabili vent'anni prima. Aveva contribuito alla rinascita della lingua ebraica divenuta la lingua ufficiale dello Yishuv, la comunità ebraica di Palestina. Nel medesimo tempo aveva dato nuovo impulso alla colonizzazione del Paese attraverso la creazione nel 1908 a Jaffa dell'*Ufficio Palestinese* incaricato di dirigere il lavoro ebraico per conto dell'Organizzazione Sionista Mondiale; aveva concorso in modo decisivo all'aumento della popolazione ebraica da 50.000 individui nel 1897 a 110.000 nel 1913.



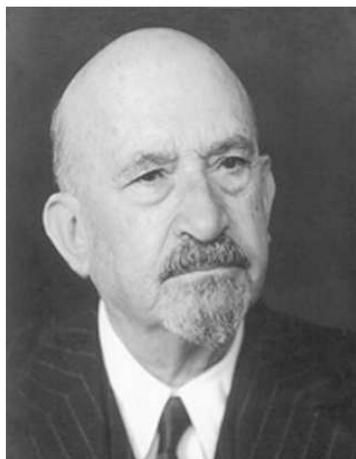
Ben Gurion

Il periodo di Weizmann coincide con il nuovo e diretto interesse inglese per il sionismo, nel quadro del più ampio piano britannico di spartizione dell'Impero ottomano, e con la necessità in cui si trovava il governo di Londra di mobilitare, a favore degli alleati, *l'elemento ebraico, sia in Europa che negli Stati Uniti*. Nasce così la *Legione Ebraica* e, grazie all'opera incessante di Weizmann, che aveva notevolmente contribuito allo sforzo bellico con le sue scoperte nel campo chimico, venne promulgata il 2 novembre 1917 la Dichiarazione Balfour, contenuta in una lettera scritta dall'allora ministro degli Esteri britannico a lord Rothschild, che riconosceva il diritto ebraico alla costituzione di una *sede nazionale in Palestina*. A quella dichiarazione si associarono la Francia e l'Italia il 9 e il 14 febbraio 1918 rispettivamente. I successi del movimento sionista sotto la guida di Weizmann sino

alla salita di Hitler al potere nel 1933 erano davvero notevoli: il riconoscimento dei diritti ebraici sulla Palestina da parte della Conferenza di pace del 1919; la creazione, nel quadro del mandato britannico sulla Palestina, che in origine, nel 1922, comprendeva la Transgiordania, staccata dalla Cisgiordania per decisione unilaterale inglese onde creare un reame per l'emiro 'Abd Allāh, di un'Agenzia Ebraica, divenuta rapidamente governo embrionale dello Yishuv; la fondazione dell'Università ebraica di Gerusalemme inaugurata nel 1925; l'estensione della partecipazione *all'Organizzazione Sionista* a gruppi ebraici non sionisti ma favorevoli al movimento; Il riconoscimento, col trattato di 'Aqaba del marzo 1919, del diritto degli Ebrei di creare uno Stato indipendente in Palestina da parte dell'emiro Faisal, allora destinato dagli Inglesi a occupare il trono di Siria, ma da esso poi scacciato dai Francesi.

Nello stesso tempo, i rapporti fra nazionalismo ebraico e nazionalismo arabo in Palestina, già tesi al tempo dei Turchi, peggiorarono rapidamente con i sanguinosi incidenti del 1920 e del 1929 e quindi nel corso della rivolta araba contro gli Inglesi (1936-1939). Questi disordini esprimevano non solo il rafforzarsi dell'antagonismo arabo contro il sionismo, ma anche gli sforzi del nazionalismo arabo per liberarsi dell'imperialismo inglese e la manipolazione di entrambe queste tendenze da parte dei governi dell'Asse, nel quadro della lotta fra le grandi potenze per il controllo del Medio Oriente e del Mediterraneo.

Pressata fra le opposte correnti e preoccupata dalla crescente influenza fascista e nazista sugli Arabi, l'amministrazione britannica inviava in Palestina una serie di commissioni d'inchiesta e pubblicava *libri bianchi* come la Commissione Shaw e Libro Bianco del 1930, rapporto French, 193, Commissione Peel del 1937, che davano un significato sempre più restrittivo alla Dichiarazione Balfour.



Chaim Weizmann

Alla fine, dopo un fallito tentativo di spartizione del Paese, l'Inghilterra rinunciava praticamente a tutti gli impegni presi verso il sionismo e s'impegnava a creare in Palestina, dopo il fallimento della Conferenza di Londra del marzo 1939, a cui vennero associati i paesi arabi, uno Stato arabo, con limitazioni draconiane all'immigrazione e all'acquisto di terre da parte degli Ebrei, (Libro Bianco del 1939).

Lo scoppio della seconda guerra mondiale, l'appoggio aperto o dissimulato dato dagli Arabi alle potenze dell'Asse, lo sterminio degli Ebrei in Europa, la trasformazione della Palestina ebraica in una grande base militare e logistica per le armate alleate del Medio Oriente, la partecipazione di oltre trentamila volontari

ebrei palestinesi alle operazioni militari, la reazione dell'opinione pubblica mondiale alla lotta intrapresa, durante e dopo la guerra, dagli Inglesi contro i profughi ebrei che tentavano di arrivare clandestinamente in Palestina, e soprattutto l'incapacità finanziaria e politica dell'Inghilterra, spossata dalla guerra, di sostenere una lotta armata contro lo Yishuv trasformarono quella che sembrava una definitiva sconfitta del sionismo in un trionfo diplomatico prima, politico e poi militare.

Sotto la direzione di Ben Gurion, l'Organizzazione Sionista aveva preparato in America il terreno per la creazione di uno Stato ebraico. Falliti i vari tentativi inglesi di mantenere il controllo sulla Palestina (Piano Morrison, 1945 e Commissione Anglo-Americana, 1946) l'Inghilterra trasferiva la responsabilità del problema palestinese alle Nazioni Unite, che il 29 novembre 1947 decidevano la spartizione del Paese. Accettata dall'Organizzazione Sionista, respinta dagli Arabi che, a partire dallo scadere del mandato britannico, il 15 maggio 1948, armarono cinque eserciti regolari ai quali si unirono truppe irregolari palestinesi. Dunque la risoluzione dell'ONU apriva la lunga serie di conflitti armati fra lo Stato d'Israele e i suoi vicini. Weizmann che sino alla fine aveva creduto nella necessità di collaborare con l'Inghilterra e aveva perduto il controllo degli avvenimenti, ormai polarizzati attorno allo Yishuv, si vedeva affidata la carica puramente onorifica di presidente del nuovo Stato, carica che detenne sino alla morte nel 1952.

L'ascesa politica al potere di Ben Gurion era cominciata almeno dieci anni prima, cioè da quando, ormai divenuto indiscusso *leader* del socialismo ebraico di Palestina, aveva fatto approvare dai capi dell'ebraismo americano il programma di Biltmore, dal nome dell'albergo di New York in cui si era tenuta la riunione che, contro la volontà inglese, impegnava il movimento sionista a creare una sorta di entità politica alla fine del conflitto. Il programma di Biltmore, riconfermato poi dal primo Congresso sionista del dopoguerra, diventa la linea informatrice della politica sionista negli anni seguenti, nel corso dei quali crescono tuttavia le tensioni con le autorità inglesi che arrestarono l'intera direzione dell'Agenzia Ebraica nel giugno 1945, di pari passo con le attività terroristiche di gruppi armati, sia collegati con l'Organizzazione Sionista, che al *Gruppo Stern*.

Con la creazione del nuovo Stato, il compito dell'Organizzazione Sionista e dell'Agenzia Ebraica si restringe, non senza gravi dissensi personali e istituzionali. Ben Gurion, che con diverse coalizioni dirige la politica israeliana sino al 1963 (a parte una breve interruzione da lui stesso voluta, dal 1953 al 1956) vuole infatti dare assoluta preminenza allo Stato nei confronti di tutte le altre istituzioni politiche o parapolitiche ebraiche. Arrivato al punto di dichiararsi 'non sionista' poiché l'Organizzazione Sionista permetteva ai suoi membri di vivere all'estero, quando ormai nessun ostacolo impediva a un sionista di realizzare le sue aspirazioni nazionali, Ben Gurion fece limitare i compiti dell'Organizzazione Sionista e in particolare dell'Agenzia



Nahum Goldman

Ebraica a questioni connesse con l'immigrazione, la creazione di nuovi villaggi, la propaganda e cultura nella Diaspora, i movimenti giovanili e la gestione dei fondi nazionali. Già nel 1949 il rifiuto del governo israeliano di accettare qualsiasi forma d'ingerenza da parte dell'Organizzazione Sionista nella condotta della sua politica aveva portato a uno scontro fra Ben Gurion e A. H. Silver, la più eminente personalità sionista americana del tempo. Mentre il conflitto si acuisce con accenti polemici, il movimento sionista passò sotto la direzione di Nahum Goldman.

Membro a partire dal 1920 dell'ala radicale del partito Po'alei Zion, Goldman si oppose alla politica di Weizmann, riuscendo a impedirne la rielezione alla presidenza del movimento sionista.

Sostenitore della spartizione della Palestina nel 1937, del programma Biltmore nel 1942, presidente dell'Esecutivo Sionista nel 1948, come presidente dell'Organizzazione Sionista Mondiale dal 1956 al 1968 si scontrò duramente con Ben Gurion e con i suoi successori alla guida del governo israeliano sugli scopi del movimento sionista e sulla condotta della politica estera dello Stato. Principale responsabile della stipulazione del trattato per le riparazioni tra la Germania Occidentale, lo Stato d'Israele e le comunità ebraiche della Diaspora nel 1952, Goldmann contribuì in maniera decisiva alla rinascita culturale delle comunità ebraiche d'Europa dopo la guerra. Egli, con lucida lungimiranza, aveva cercato, senza successo, una mediazione con i Palestinesi, l'Egitto di Nasser e con i Sovietici; in polemica con la diplomazia ufficiale israeliana, considerava infatti indispensabili per la sopravvivenza dello Stato il raggiungimento della pace con gli Arabi e una posizione di assoluta neutralità fra i due blocchi. Preoccupato dallo sfaldamento della coscienza ebraica nella Diaspora, alla quale, a suo parere, lo Stato d'Israele non portava un contributo morale o culturale ma oneri politici e finanziari, Goldmann si è rivelato il più serio critico della tendenza bengurionista dal punto di vista dell'ebraismo della Diaspora.

Un quarto periodo, caratterizzato dall'affermarsi del pensiero sionista revisionista prima ancora del governo Begin, coincide coll'aggravarsi dei problemi posti al sionismo dal passaggio sotto il controllo israeliano, a seguito della guerra del 1967, di oltre un milione di arabi palestinesi e di un territorio sei volte superiore a quello dello Stato. Questa espansione, che forse Israele non aveva cercato, anziché consolidare le sue frontiere riaprì l'intera questione territoriale. E di conseguenza, invece di rinforzare le tendenze laiche, promosse quelle nazionaliste e religiose e contribuì ad assegnare allo Stato d'Israele e all'intero movimento sionista una patente di colonialismo che scatenò una violenta campagna antisraeliana da parte dei paesi arabi e comunisti.

Per questo appare quanto mai opportuno collegare il *quarto periodo*, che prende l'avvio con la guerra del 1967 e non con la vittoria elettorale delle destre dieci anni dopo, con la personalità di Menachem Begin che di queste tendenze era propugnatore.



Menachem Begin

Giunto in Palestina nel 1942 con le truppe polacche del generale Anders, Begin le abbandonò nel 1943 per diventare comandante dell'Irgun che diresse, a partire dal 1944, in violenti scontri con gli Inglesi e con l'organizzazione militare clandestina dell'Agenzia Ebraica, la Haganah. Nel 1948 ordinò alle sue formazioni armate d'incorporarsi nel nuovo esercito nazionale israeliano, evitando la guerra civile che avrebbe potuto scoppiare dopo l'affondamento, per ordine di Ben Gurion, del trasporto militare dell'Irgun, davanti a Tel Aviv, e imponendosi come *leader* incontestato del nuovo partito nazionalista Herut, emanazione politica dell'Irgun ed erede delle dottrine del movimento sionista revisionista.

Dopo un nuovo grave scontro con Ben Gurion, nel 1952, a proposito del trattato per le riparazioni con la Germania, ch'egli riteneva indegno per l'onore del popolo ebraico, Begin allargò la rappresentanza della destra parlamentare con l'unione del Herut col partito liberale e la formazione del Gahal. Dopo la vittoria elettorale del Likud, formazione allargata del Gahal, nel maggio 1977, Begin forma il primo governo di centro-destra della storia d'Israele, firmando gli accordi di Camp David e il trattato di pace con l'Egitto, che prevedono l'evacuazione totale del Sinai e la concessione di uno statuto di autonomia personale ai palestinesi della Cisgiordania. Gli sviluppi organizzativi del movimento sionista sono stati naturalmente influenzati tanto dalle correnti di pensiero, all'interno e all'esterno del movimento stesso,

quanto dalle vicende storiche del popolo ebraico negli ultimi cento anni. La prova data dal sionismo circa la possibilità pratica di trasformare una diaspora quasi bimillenaria in un popolo riunito su di un territorio indipendente, ha ispirato in tempi e condizioni differenti movimenti non ebraici miranti a ridare coscienza propria e unità politica a popoli dispersi.

In particolare va ricordata l'influenza del sionismo su pensatori del panafricanismo, come E. W. Blyden, e sul *leader* del sionismo nero, l'americano M. A. Garvey che tentò di organizzare il ritorno in massa di negri americani in Liberia, negli anni venti.

In chiave strettamente ebraica, l'Organizzazione Sionista Mondiale si compose all'inizio di *tutti gli ebrei che accettavano il programma sionista e pagavano un contributo*. I bisogni materiali del movimento imposero rapidamente la creazione di un organismo bancario, il Jewish Colonial Trust, di un fondo nazionale per l'acquisto di terreni, secondo una formula originale che ne attribuiva la proprietà all'intero popolo ebraico, e di un organo di informazione e propaganda, *Die Welt*, a cui si aggiunse nel primo dopoguerra il *Keren Hayesod*, organo di finanziamento che continua a raccogliere fondi, attraverso donazioni, per centinaia di milioni di dollari all'anno.

L'Organizzazione Sionista ha subito due gravi scissioni nel corso della sua storia. La prima avvenne cinque anni dopo la fondazione, quando i sionisti territorialisti si opposero ai palestino-fili che rifiutavano di accettare la proposta inglese di indirizzare gli sforzi sionisti verso l'Uganda.

La seconda scissione, più grave, ebbe luogo nel 1935. L'ala militante di destra del movimento chiedeva la proclamazione ufficiale che scopo del sionismo era la creazione di uno Stato ebraico indipendente, basato su una maggioranza di popolazione israelita in Palestina; chiedeva la revisione, appunto, dei metodi *sintetici* di Weizmann e della sua stretta cooperazione con le autorità inglesi.

Nasceva così la Nuova Organizzazione Sionista Revisionista sotto la guida di Vladimir Z. Jabotinsky. Giornalista, scrittore, poeta e soldato, Jabotinsky è senza dubbio la figura più prestigiosa del sionismo dopo Herzl. La sua formazione politica venne notevolmente influenzata, durante il suo soggiorno in Italia, dalle teorie socialiste di Labriola e da quelle estetiche di Marinetti. Gli effetti della Rivoluzione bolscevica lo trasformarono poi in un deciso antimarxista. Come direttore della rivista *Rascvet* fu l'architetto di quel sionismo sintetico, una strategia politica priva di una forte carica ideologica, di cui Weizmann diventerà poi il *leader*. Allo scoppio della prima guerra mondiale, organizzò con i profughi ebrei di Palestina la prima unità militare ebraica, che combatterà a fianco degli alleati a Gallipoli; in seguito fondò la Legione Ebraica, che avrebbe voluto veder trasformata in esercito della comunità ebraica di Palestina dopo la fine della guerra. Nel 1925 creò a Parigi *l'Unione Mondiale dei Sionisti Revisionisti*, inasprando sempre più la critica della politica di Weizmann e della sua cooperazione con gli Inglesi in Palestina. Nel 1935, abbandonando l'Organizzazione Sionista Mondiale, costituì la Nuova Organizzazione Sionista Revisionista e appoggiò il gruppo armato clandestino che, distaccandosi dalla Haganah, formerà l'Irgun decisamente impegnato contro gli Inglesi e contro gli insorti arabi. La decisione di Jabotinsky di sostenere lo sforzo bellico britannico contro Hitler provocò tuttavia una scissione nell'Irgun, e quindi la formazione di combattenti per la libertà d'Israele.

L'Organizzazione Sionista Revisionista doveva riconfluire in quella principale nel 1946. La sua influenza sul movimento sionista è stata e permane notevole non solo perché ha riunito attorno a sé l'opposizione ideologica delle destre al sionismo socialista, ma perché da essa si sono sviluppate quelle organizzazioni militari e politiche che hanno costantemente diviso l'unità nazionale del movimento sionista prima e dello Stato d'Israele poi. Le istituzioni dell'Organizzazione Sionista furono ristrutturare nel 1960 e la partecipazione estesa anche ai non sionisti ma sostenitori dello Stato d'Israele. Il pagamento dello *shekel*, pegno di fedeltà all'ideale sionista e scheda elettorale, diventa uno strumento di voto collettivo e non più

individuale. Queste misure tecniche e organizzative non sono però riuscite a risolvere i problemi di base del sionismo dopo la creazione dello Stato d'Israele, né a chiarire i rapporti del movimento con il nuovo Stato, specie nel campo delle reciproche responsabilità politiche.

Bibliografia:

BUBER M.: *Sion. La storia di un'ide.*

CREMONESI, *Le origini del sionismo*

DELLA SETA: *Antico nuovo Israele. Momenti e protagonisti del risorgimento nazionale ebraico.*

ELON, A., *La rivolta degli ebrei.*

JABOTJNSKY: *Verso lo Stato. Scritti e discorsi di politica sionistica,*

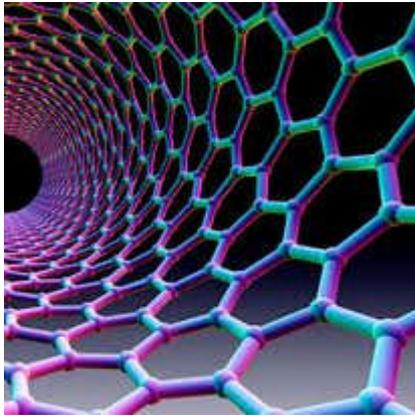
KAZNELSON: *L'immigrazione degli ebrei in Palestina nei tempi moderni.* Firenze, olschki ,

Hanna Arendt: scritti e saggi.

Vittorio D. Segre: *David Ben Gurion*

UNO SGUARDO SUL DOMANI: IL MATERIALE DELLE MERAVIGLIE

Anna Valerio



Nel 2010, solo 6 anni dopo la loro scoperta, Andre Geim e Konstantin Novoselov, fisici dell'Università di Manchester, sono stati insigniti del premio Nobel per la Fisica per "la loro rivoluzionaria scoperta sul grafene e la sua applicazione per realizzare un transistor". Un tempo straordinariamente breve per capire e premiare quella che oggi è ben più di una speranza di rivoluzionare il nostro mondo.

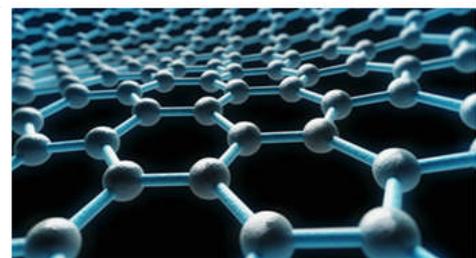
La scoperta era avvenuta, come spesso succede, quasi per caso quando i due scienziati, dopo aver rimosso da un blocchetto di grafite un piccolo strato con un normale nastro adesivo, ne misurarono le caratteristiche elettriche e scoprirono che ciò che avevano di fronte era un ottimo conduttore. In una struttura cristallina ordinata il comportamento elettrico, quindi la conduttività, risente del fatto che gli elettroni, non più liberi di muoversi come in una struttura amorfa, devono "saltare" da un atomo ad un altro. In qualche modo in un cristallo si trovano quindi "vincolati". Più il cristallo è reticolare più gli elettroni sono costretti; ne consegue che il diamante è un isolante mentre la grafite (sono entrambi carbonio o, per meglio dire, due diversi stati allotropici del carbonio) è un semi-conduttore. Invece nel *grafene* gli elettroni hanno una mobilità molto elevata e si comportano quasi come se non avessero massa; questo materiale ha, a temperatura ambiente, la più alta conducibilità elettrica che si conosca quindi ha un consumo energetico molto ridotto. E' flessibile, trasparente ma molto resistente e, essendo carbonio, è compatibile con il mondo biologico.



Grafite



Diamante



Grafene

È parente stretto del diamante del quale non ha il fascino immediato ma, come abbiamo visto, forse alla lunga lo surclassa. Come è possibile? Per comprendere le proprietà della materia sono cruciali la disposizione degli atomi e le simmetrie. Nel diamante, che è trasparente e durissimo, gli atomi di carbonio formano un reticolo cristallino a otto facce: un ottaedro. La grafite invece, quella delle matite, è grigia, opaca e duttile e i suoi atomi sono disposti in piani paralleli. Il *grafene* è uno di questi piani ed è a due dimensioni, cosa che fino a pochi anni fa era ritenuta impossibile in quanto non si pensava che alle nostre temperature ambiente potessero esistere materiali stabili in due dimensioni. Invece gli atomi di carbonio del *grafene* si dispongono proprio in unico strato a nido d'ape, e lo spessore dello

strato è inimmaginabile, basti dire che per raggiungere un millimetro di spessore servirebbero tre milioni di fogli. Ne risulta una struttura più dura del diamante, capace di trasportare gli elettroni meglio del silicio e naturalmente del rame, in grado di catturare la luce e trasformarla in elettroni, trasparente sì ma così densa da non essere attraversata neppure da una corrente di elio.

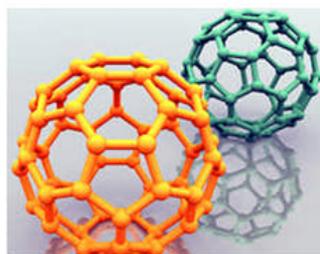
Fino dal 2007 è stata l'Università di Varsavia, nello specifico l'Istituto di Tecnologia per i Materiali Elettronici, la sede più importante di studio dei metodi di produzione a basso costo ed alta efficienza del *grafene*. Oggi sono loro ai primi posti nel mondo nella ricerca su questo materiale grazie anche ai sostegni cospicui dati dal governo che ha compreso in fretta il ruolo strategico di questo materiale.

Grafene, dunque ma di che cosa stiamo parlando?

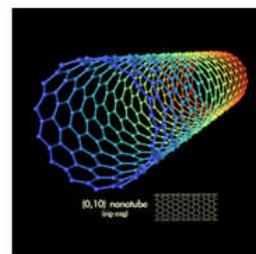
Oggi si può affermare, senza tema di esagerare, che si tratta del materiale più avanzato che finora sia mai stato concepito sul nostro pianeta. Rivoluzionario come fu a suo tempo la plastica, apre prospettive fantastiche per l'umanità. Nonostante sia estremamente sottile e leggerissimo, il grafene è, per esempio, cento volte più resistente dell'acciaio. Ricordando un po' di chimica: il Carbonio è un elemento caratterizzato dalla capacità di formare 4 legami con atomi uguali o diversi e, nel caso specifico, la desinenza *-ene* sta ad indicare che gli atomi di carbonio si legano tra loro in un'organizzazione spaziale a formare esagoni con angoli di 120° ; in linguaggio tecnico si parla di ibridazione sp^2 .

Il *grafene* dunque è fatto di carbonio, proprio come la grafite che ci risulta più comune in quanto, per esempio, la ritroviamo nelle mine delle matite e proprio da essa viene ottenuto in laboratorio. Il procedimento di preparazione prevede di trattare, con una soluzione di acido solforico e acido nitrico, i cristalli di grafite che poi saranno ossidati e successivamente esfoliati fino a che non si ottengano dei cerchi bordati da gruppi $-COOH$. I bordi verranno trattati con cloruri (esattamente cloruro di tionile $-SOCl_2$) che li trasformeranno in cloruri acilici (un atomo di cloro e un acile) e poi in ammidi. Il risultato di questa procedura è quello che si chiama *cerchio di grafene*, solubile in solventi organici.

Se in questo tipo di struttura si formano pentagoni o ettagoni, anziché gli esagoni detti, si ha una deformazione che comporta nel primo caso una forma conica e nel secondo una struttura planare a sella; tutto questo è subito riconoscibile da increspature in una superficie altrimenti liscia. Quando si organizzano 12 pentagoni vicini la struttura è invece ordinata e prende il nome di *fullerene*. Va da sé che l'inserimento controllato di tali celle pentagonali o ettagonali permette la realizzazione di strutture molto complesse.



Fullerene



nanotubo di carbonio

Una delle applicazioni più interessanti è quella di ottenere i *nanotubi di carbonio* a singola parete che, semplificando, possiamo indicare come dei "cilindri di *grafene*". Alle estremità di questi nanotubi si può indurre la formazione di strutture emisferiche, costituite da fogli di grafene contenenti 6 strutture pentagonali, che fungono da "tappo". Il corpo del nanotubo è formato quindi da soli esagoni, mentre le strutture di chiusura sono formate da esagoni e pentagoni. Il diametro di un nanotubo è compreso tra un minimo di 0,7 nm e un massimo di 10 nm. L'elevatissimo rapporto tra lunghezza e diametro (nell'ordine di 10^4) consente di considerarli come delle nano-strutture virtualmente monodimensionali e conferisce a queste molecole delle proprietà veramente peculiari.

La capacità degli atomi di carbonio di formare, in particolari situazioni, strutture ordinate di forma sferica, i *fullereni* appunto, era nota fin dal 1985 grazie agli studi del chimico americano Richard E. Smalley che aveva osservato come dopo un rilassamento, essi tendevano ad arrotolarsi su se stessi, dando luogo alla tipica struttura cilindrica chiamata appunto *nanotubo di carbonio*. Oggi si tende ad attribuire la scoperta dei nanotubi nel 1991 al giapponese Sumio Iijima, ricercatore della NEC Corporation ma in realtà non è così: i primi lavori sull'argomento risalgono già al 1952 e sono ad opera di ricercatori russi, che però avevano pubblicato i loro risultati in cirillico, ostacolandone in tal modo la diffusione in ambito occidentale.

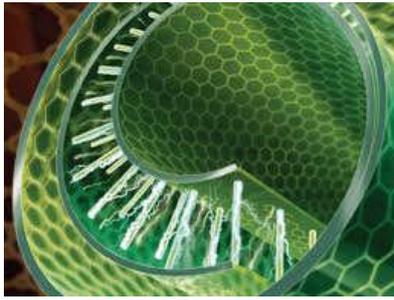
A che cosa si deve l'attuale grande interesse per un materiale tutto sommato noto da tempo?

Perché si tratta di un materiale molto versatile che possiede delle proprietà davvero interessanti. A seconda del diametro del nanotubo, infatti, o della sua "orientazione nello spazio" - detta *chiralità* - quella caratteristica per esempio della vite che ha un filetto che gira in un senso e non in un altro, o delle nostre due mani che sono una speculare all'altra - il nanotubo può condurre la corrente (come se fosse un metallo) oppure essere un semiconduttore come il silicio (ed essere usato nei transistor o nei led). È chiaro come il mondo dell'elettronica sia davvero interessato a questo materiale per la corsa alla realizzazione di chip sempre più piccoli e veloci.

Ma questo ancora non è nulla.

È un materiale dotato di elevatissima resistenza meccanica che è legata proprio alla sua struttura. Dato che non ci sono difetti nel nanotubo (sono proprio i difetti che diminuiscono la forza necessaria per rompere un oggetto), una fibra sintetica formata da nanotubi di carbonio sarebbe la più resistente mai realizzata al mondo. Si è calcolato che un nanotubo ideale avrebbe una resistenza alla trazione 100 volte più grande di quella di una barretta d'acciaio ma con un peso 6 volte minore, divenendo così il miglior materiale che l'ingegneria abbia prodotto. A questo si aggiunga la flessibilità e la capacità di piegarsi a 90° senza rompersi. Prestazioni molto più elevate, quindi, delle già avanzate fibre in carbonio, del kevlar, delle fibre di vetro. È interessante notare come i nanotubi in presenza di campi elettrici si piegano fino a 90° per poi tornare al loro assetto originale appena il campo elettrico viene interrotto. E la frequenza di risonanza del nanotubo dipende dalla

sua lunghezza, dal suo diametro e dalla forma. Già con questa caratteristica si aprono orizzonti fino a poco tempo fa impensabili.



È stato anche dimostrato che, in determinate condizioni, gli elettroni possono passare all'interno di un nanotubo senza scaldarlo (fenomeno detto *conduzione balistica*). Ecco allora farsi strada le idee di sviluppare nano cavi che ci faranno transitare dalla microelettronica (il mondo del silicio) alla nano elettronica. È stato calcolato infatti che un processore realizzato tramite transistor di nanotubi (cosa che al momento è ancora impossibile) potrebbe facilmente raggiungere i 1000 GHz, superando tutte le barriere di miniaturizzazione e di dissipazione termica che l'attuale tecnologia al silicio impone e, il tutto, abbattendo i costi di produzione.

Oggi il grafene viene considerato "*il materiale delle meraviglie*", "*la plastica del futuro*" e c'è già chi parla di prossima rivoluzione industriale; un po' il ruolo dei polimeri per la produzione della plastica nel secolo scorso. Tra breve non dovremo più preoccuparci se ci cade il *tablet*: con il grafene sarà fatto di materiale praticamente indistruttibile e magari, dopo l'uso, lo arrotoleremo per riporlo in tasca oppure lo indosseremo come un accessorio.

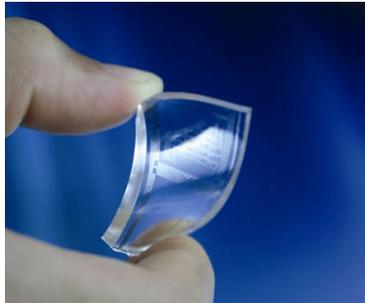
Ma il grafene ci darà anche connessioni più veloci, retine artificiali, aerei più leggeri, sequenziamenti di DNA più rapidi, pannelli solari sottilissimi, batterie piccole e compatte molto più durature. Il *grafene* è, per quanto abbiamo spiegato prima, un materiale idrorepellente quindi, mescolato con polimeri adatti, può essere impiegato come antiruggine, per esempio nella verniciatura dei metalli. Ha anche proprietà termoacustiche e si sta pensando quindi ad un amplificatore di suoni (per esempio per le ipoacusie) che sarà trasparente e molto flessibile.

Un'altra proprietà dai risvolti eccezionali è data dal fatto che scaglie microscopiche di ossido di *grafene* sono in grado di legare i contaminanti radioattivi quindi potrebbero essere usate in situazioni drammatiche nella bonifica di zone contaminate o in altre più ordinarie per l'eliminazione delle scorie radiattive. Infatti durante l'estrazione dei minerali utili, spesso arrivano in superficie acque contenenti radionuclidi naturali, ossia isotopi dell'uranio e del radio. Ebbene, oggi potranno essere depurati con l'aiuto dell'ossido di *grafene*. E ciò può essere decisivo per il mantenimento di un qualche equilibrio ecologico nei territori confinanti con i giacimenti. L'ossido di *grafene* è molto efficace non solo per l'eliminazione dei radionuclidi e per la depurazione dei componenti liquidi dei rifiuti radioattivi, ma anche per l'eliminazione dei metalli pesanti e può essere usato quindi in un qualsiasi sistema di depurazione dell'acqua.

Tramite il *grafene* si potrà svolgere mille volte più velocemente e a un costo energetico infinitesimale il processo di desalinizzazione delle acque marine: una vera speranza per la vita della terra. Attualmente il metodo più utilizzato è quello ad osmosi inversa che richiede una notevole pressione dell'acqua, che a sua volta richiede una notevole quantità di energia. Da oggi, con membrane di *grafene* che hanno dimensioni dei pori tali da far passare le molecole d'acqua e impedire il

passaggio delle molecole di NaCl, il processo sarà più veloce e sicuro. Il grafene ha proprio la dimensione giusta: se fossero più piccoli le molecole dell'acqua non passerebbero, mentre se fossero più grandi, vi passerebbe anche il sale.

Sfruttando la capacità del grafene di rispondere al passaggio di corrente elettrica, si è riusciti a farlo compattare e poi distendere proprio come fa un muscolo durante la contrazione e questo apre la strada alla produzione di muscoli artificiali.



Ancora, se è in forma di schiuma (ottenibile stratificando grafene sopra una specie di spugna in nichel, che poi viene rimossa) si rivela essere un materiale capace di assorbire facilmente alcuni gas, per es. ammoniaca e biossido di azoto, che sono sottoprodotti di diversi esplosivi. Il sensore muta la sua resistenza elettrica, evidenziando in maniera semplice, economica e molto più precisa rispetto agli apparecchi finora commercializzati, eventuali situazioni di pericolo tanto che già si pensa di aggiungerlo nel set di lavoro degli artificieri come rivelatore di presenza di esplosivi. Perfino i giubbotti antiproiettile potrebbero beneficiare di tale materiale che si è dimostrato più resistente del kevlar usato oggi.

Se su uno strato di grafene si distribuisce del solfuro di piombo si ottiene poi un sistema estremamente sensibile alla luce capace di rivelare i fotoni e poi di convertire questo dato in segnale elettrico, consentendo una visione notturna o permettendo, con opportune modifiche, di vedere a chi non ne ha più la capacità.

Alcune applicazioni possono sembrarci fantascientifiche, si parla addirittura di pinze per "afferrare gli atomi", certo è che si tratta davvero di un materiale totalmente innovativo.

Ma, anche nelle più belle storie c'è spesso un "ma", alla fine del 2014 arriva un concorrente del grafene, ancora una volta, ahimè, da oltreoceano. È la canapa, che costa 1000 volte in meno all'uomo e al pianeta, e permette, pare, di creare eccellenti supercondensatori e supertrasmettitori. Già si sapeva della versatilità della canapa sia come alimento, che come fibra tessile, capace di ridurre l'inquinamento dei terreni, o usata per produrre batterie vegetali. Questa volta sono i canadesi della University of Alberta ad aver ottenuto sorprendenti risultati creando dalla canapa un nanomateriale con caratteristiche dicono simili a quelle del grafene e minori costi di produzione. Infatti l'unico difetto del grafene sono, per ora, proprio gli alti costi di realizzazione! Il gruppo di ricercatori, guidato dal dott. Mitlin, ha costruito un supercondensatore utilizzando come elettrodi i nanomateriali derivati dai prodotti di scarto della lavorazione della canapa e un liquido ionico come elettrolita. E il risultato è stato un superiore ai supercondensatori in commercio, soprattutto per l'intervallo di temperature a cui può lavorare: dal gelo a più di 90°C.

Se dobbiamo credere a questi risultati la canapa potrebbe proporsi come sostituto a basso costo del grafene anche se non è ancora chiaro quale ne sia la versatilità reale e gli esperimenti a riguardo, dopo una fase iniziale di entusiasmo, pare segnino il passo.

Al momento dell'assegnazione del premio Nobel (2010), si declamavano le caratteristiche del grafene rivoluzionarie dal punto di vista chimico e fisico ma gli esempi di applicabilità erano ancora in molti casi un'incognita. È trascorso solo qualche anno e, come abbiamo visto, la realtà ha superato ancora una volta la fantasia.

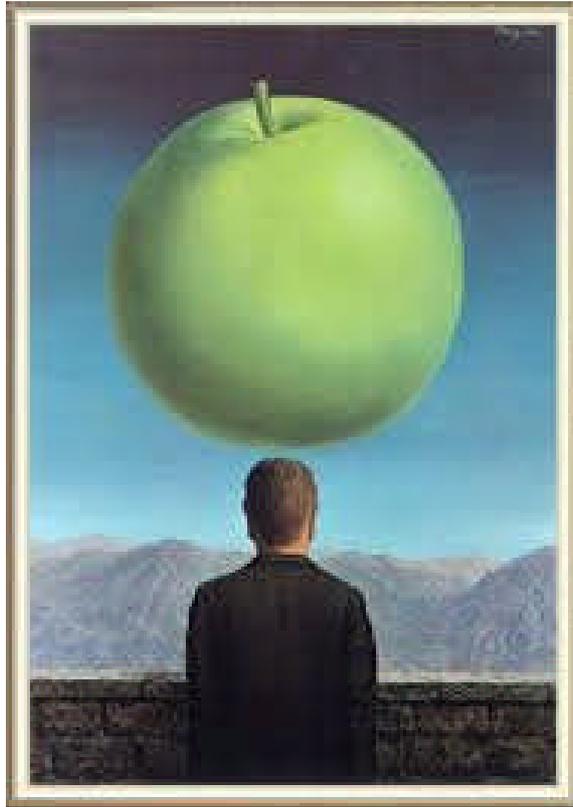
Per fortuna la grafite è un materiale diffuso sulla terra, grandi depositi si trovano nello Sri Lanka, in Madagascar, nella Federazione Russa, in Corea del Sud, in Messico, in Romania, in Slovacchia etc. In Italia masse utili sono state evidenziate in Val Chisone (Piemonte) e aggregati modesti anche in Val Bormida (Piemonte) e in Calabria. E' un minerale di genesi metamorfica, rappresenta l'ultimo prodotto del processo responsabile della formazione dei carboni fossili (resti vegetali che in seguito alla pressione dei sedimenti e all'azione della temperatura perdono componenti volatili e diventano via via sempre più ricchi in carbonio).

Questo materiale così rivoluzionario apre prospettive fantastiche per l'umanità. Gli studiosi che l'hanno scoperto sono stati premiati con il Nobel ma ora la UE ha pensato bene di destinare miliardi d'investimenti ad un progetto di sviluppo che riguarderà la produzione e l'uso su larga scala di questo derivato minerale. Nel 2013 il progetto *Graphene* è risultato uno dei due selezionati dalla Commissione Europea tra i progetti faro (*FET Flagships*) di ricerca e sviluppo promossi dall'Unione Europea e sarà finanziato con un miliardo di euro in dieci anni con l'obiettivo di riposizionare il vecchio continente al vertice della ricerca e dell'industria hi-tech. Così l'Europa ha deciso di scommettere sul *grafene* anche perché si è resa conto di essere rimasta un po' indietro nella corsa ai brevetti su questo materiale (meno di 500 brevetti in 5 anni, contro i 2204 dei cinesi, 1754 degli americani, 1160 della Corea del Sud). Il timore è che la scienza del *grafene* sia fatta in Europa ma le applicazioni, e quindi i guadagni, avvengano altrove. Il finanziamento stanziato vuole soprattutto ridare fiducia al vecchio continente e verrà erogato a una cordata di 126 gruppi sparsi in 17 paesi, formata da laboratori di ricerca, enti, università e industrie. Il progetto è guidato dall'Università di Goteborg, ma ci siamo anche noi con il Cnr, Iit (Istituto Italiano di Tecnologia), Università di Trieste, Politecnico di Torino, Politecnico di Milano, Fondazione Bruno Kessler e St Microelectronics. Questo materiale è talmente diverso da qualsiasi altro che non si potrà semplicemente sostituirlo ai vecchi materiali ma si dovranno progettare nuove specifiche applicazioni *ad hoc*, ecco la ragione di *team* diversi.

L'idea che in molti accarezzano è dare vita a una *Grafene Valley* che traini industria ed economia europea nell'immediato, come la Silicon Valley ha fatto per gli Usa. Siamo solo all'inizio ma la scommessa e la speranza sono queste. Alla fine forse è proprio dal carbonio, l'elemento per eccellenza della "vita", che deriverà la speranza per la scienza e, perché no, anche per l'economia del futuro.

INTIMA RIFLESSIONE

Luigi la Gloria



Εὐθανασία: se non conoscessi il significato di questa antica parola, mi farebbe pensare a un qualcosa dal contenuto malinconico. A una di quelle storie di lontani Dei o di mitiche creature che per ragioni imponderabili o, chissà, per semplice capriccio interferivano nei destini del genere umano trasformando il corso di una vita normale, e forse anche felice, in autentica tragedia in cui sofferenza e dolore sarebbero stati indissolubilmente legati ai nomi dei protagonisti. Ma poi la lenta risacca del tempo rimette a noi, attenti e lontani lettori, quell'antica memoria ormai mutata in un'erudita metafora dai contorni smorzati e quasi del tutto priva di quel *pathos* che un tempo era stato cupo epitaffio di un qualche ignoto poeta a ricordare agli

uomini la fugacità delle loro esistenze.

Passate e presenti memorie di oscuri frangenti liberano in noi le paure profonde e lo spettro della fine si staglia improvviso davanti ai nostri occhi smarriti e indifesi; allora, in quel momento, supplichiamo il fato che ci preservi dalle atroci sofferenze che ci attendono implacabili sull'ultima soglia, che la terribile agonia, pregna dell'insopportabile dolore, trovi nella fede il suo ultimo balsamo, che la morte giunga al nostro capezzale in punta di piedi e ci accarezzi la fronte con l'amorevolezza di una madre. Sì, questa è una buona e dolce morte. Dire addio a questa vita, chiudendo gli occhi nella speranza di un nuovo sogno che non appartiene a questo mondo.

Allora perché toccare l'apice del dolore se possiamo concordare con il progresso il peso delle nostre sofferenze. Perché non possiamo accomiatarci dalle persone che amiamo con dignità, abbracciarli solo tra le lacrime che scaturiscono dal dolore di un definitivo distacco, senza lasciar loro quella terribile immagine disegnata su un volto devastato dalla sofferenza?

Mio buon poeta, in quella nota dicevi che il tempo è nato con l'universo e morirà con l'universo; esso scorre all'infinito come un interminabile fiume la cui linea esistenziale si è tracciata nel momento stesso della sua comparsa. Noi nasciamo e moriamo in questo greto, spinti da una misteriosa brezza che induce il nostro esistere.

E in quello spazio-tempo in cui si svolge ogni cosa, ogni piccola e grande storia permane in quell'alveo fino a che la vita continuerà ad essere. In questo interminabile scorrere, in questo piccolo segmento di acqua dove viviamo il nostro

presente, fioriscono le nostre vite. Le nostre esistenze sfumano tra grandi emozioni, sofferenze e mille altre affezioni legate a noi, piccole e fragili creature. Oh, se potessimo sollevarci di quel tanto da vedere dall'alto questo fiume scorrere, potremmo scorgere poco più in là, nel passato, il volto di quell'antico poeta che scrisse sulla pietra la tragedia umana, osservare la sua espressione stupita nel vedere il male che affligge noi che viviamo questo tempo di contraddizioni, imbrigliati in una sorta di ordine morale e politico condannato al perenne confronto tra differenti visioni del bene e del male, dimentico che ogni giorno si consuma un dramma della sofferenza.

L'ILLUSIONE PERDUTA

Piera Melone



Un angelo caduto vola attraverso l'Eden russo, sfiorando le vette nevose del Kazbek, superando la nera valle del Dar'jal e il fiume Terek che «ruggisce» come una leonessa; oltrepassa le torri dei castelli sulle rocce che «minacciose tra le nubi guatavano / di sentinella alle porte del Caucaso», prosegue

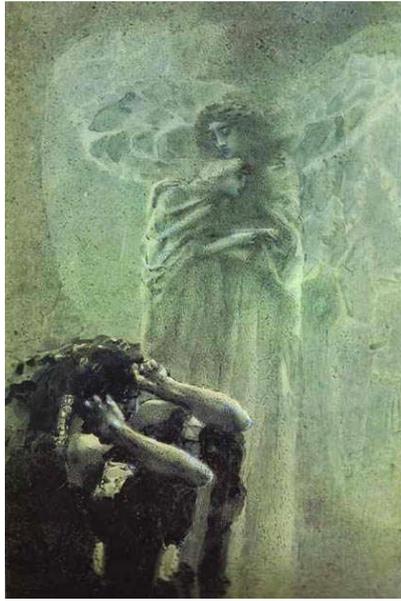
al di sopra di ruscelli, pietre variopinte, grotte, distese d'alberi e profumi. Leggendo le prime stanze del poema *Demon* [il Demone, 1841] di Michail Jur'evič Lermontov (Mosca 1814 – Pjatigorsk 1841) il nostro sguardo è catturato dal paesaggio asimmetrico, aspro, imponente, e dalla valle che si allarga e sconfina nelle bellezze docili e vitali della Georgia. Il pensiero, invece, volge a questo primo vero demone russo, «anima dell'esilio» che osserva e non prova gioia, solo un orgoglioso disprezzo per il creato e una solitudine acuta, una tristezza densa che con lui fendono l'aria e si abbattono sull'intero mondo visibile. Tutto è presupposto e causa di un'afflizione senza tempo, che si misura nel ritmo lento e monotono dell'eternità, in una condanna che non ha fine («e i secoli inseguivano i secoli/ come un minuto dietro l'altro»), in una consapevolezza ossessivamente presente che getta su ogni verso il segno drammatico della negazione e della mancanza.

Questo demone, la cui identità è già compromessa dagli intimi legami – per nulla scontati – con il suo autore, che ha fatto della perdita del paradiso una condizione esistenziale, si inserisce nel panorama di un grande stato d'animo, ovvero la Russia popolata dalla disillusa generazione post-decabrista in cerca di eroi e prevalentemente affetta da un ribelle, tempestoso, malinconico quanto artificioso byronismo. Lermontov si forma nella cultura di questo tempo e nel corso del concepimento di *Demon* – che comprende una vita dai primissimi esordi a soli quindici anni nel 1829 alla morte in Caucaso nel 1841 – si appassiona a Puškin, suo modello fondamentale, legge Žukovskij, Milton, Shakespeare, Shiller, Goete, Byron, poi Voltaire, Diderot, Rousseau, i classici dell'antichità. E', come Evgenij Onegin (personaggio dell'omonimo romanzo in versi di Puškin, 1831) «moscovita in mantello d'Aroldo», ma più di lui irrequieto, estremo, provocatorio e particolarmente vulnerabile – per via delle esperienze d'abbandono che non cesseranno col passare degli anni – ai temi del male, della perdita, dell'alienazione e dell'esilio che invadono il panorama culturale del XIX secolo Russo. In lui si scorge, scrive Ivan Turgenev, «qualche cosa di funesto e di tragico, una sorta di forza truce e cattiva»; ed egli è, in effetti, ingegno cupo, orgoglioso, superbo, sfrontato, a tratti crudele, ma nei suoi versi si legge un bisogno di indolenza che tuttavia nasce da uno straordinario, forse inconsapevole e precoce attaccamento alla vita declinata nelle categorie della bellezza. Tra il 1828 e il 1830 scrive *Čerkesy* [I Ciracssi, 1828], *Korsar* [il Corsaro, 1829], *Kavkaznyj plennik* [Il prigioniero del Caucaso, 1829] liriche, drammi e le prime redazioni di *Demon*; ed ecco che già si intravedono il Caucaso selvaggio, l'insofferenza e la lotta contro la tirannia, il disprezzo per la deludente pochezza del mondo e la figura di demone, che in sé

riassume tragicamente tutto questo. Da Mosca si dirige verso l'artificiosa Pietroburgo nel 1832 per frequentare la Scuola dei Cadetti e le sue giornate si dividono tra le bevute con i compagni, il rigore della vita militare e la scrittura frenetica; nel 1837 i suoi versi furenti, addolorati, accusatori in *Smert' poeta* [La morte del poeta, 1837] – scritta in occasione della morte di Puškin in duello – attaccano gli aristocratici vicini al trono, «carnefici della libertà, del genio e della gloria» e gli aprono le porte del primo esilio al fronte caucasico. Da questo momento in poi è tra scandali, duelli, amori non corrisposti, nuovi esili che Lermontov si impone sul panorama letterario russo, in un'eterna oscillazione tra alto bene e profondo male e tra la preghiera l'arte che ad essa si oppone. Tutta la sua opera è una galleria di autoritratti, personaggi esclusi dalla terra e dal cielo, e che alla terra e al cielo si oppongono nel segno di una negazione irrevocabile, di uno sdegno sprezzante, di una tetra, talvolta angosciante solitudine; c'è in tutto ciò qualche cosa di irrimediabilmente perduto, e l'assenza s'intensifica e si avverte, in ogni gesto, in ogni parola, in ogni istante che potrebbero decretare, invece, la riconquista. La tensione verso l'alto è condotta, in questa dimensione di perenne mancanza, nel segno dell'errore, con avidità, con passione smodata, con un'impazienza che sanciscono l'inevitabile fallimento.

E anche il Demone fallisce. Perché tenta di sfuggire alla logica che il suo stesso personaggio gli impone; si scaglia contro lo specchio impietoso delle Sacre Scritture, agisce come un essere morale e finisce per innamorarsi; prima di tentare viene tentato dalla danza di Tamara, principessa georgiana in procinto di sposarsi e, a ridosso della sua ultima, rovinosa caduta, cerca addirittura la redenzione che non può essergli concessa, tanto quanto il privilegio dell'oblio o della morte («dimenticar non concedeva Dio»). La visione di Tamara provoca nel Demone il risveglio di un'emozione «inspiegabile» perché forte e vertiginosa quanto l'amore improvviso; l'emozione, a sua volta, risveglia il pieno diritto di contemplazione della bellezza che si traduce in un'immediata necessità di azione: è di fronte alla perfezione dell'essere umano, non quella della natura, che nel Demone esplose la tristezza dell'esclusione, della perdita, dell'alienazione dal bene. Così la sua condizione, che riverbera nell'erranza, nella sua identità di «esule», «respinto», «senza asilo» nel deserto del mondo, si tramuta in una pura azione determinata a ricostruire la trinità assiologia di amore, bontà e bellezza in Tamara. La riconquista del Paradiso passa, per il Demone, secondo un canone decisamente Romantico, attraverso l'essere umano che è, innanzi tutto, ricovero da un'eternità di solitudine. Se il tragico satana miltoniano di stampo epico e antico testamentario sceglie Eva, incontaminata, come veicolo di riconquista e vendetta attraverso il controllo e la corruzione, il proscritto lermontoviano sceglie Tamara, già strutturalmente sospesa tra cielo e terra, per contaminarla definitivamente e renderla parte effettiva del suo dominio, perché attraverso di lei la mente può fare "miltonianamente" dell'inferno un cielo, un piccolo angolo di Paradiso riguadagnato. Questa spinta verso l'alto assume progressivamente i contorni di un tentativo urgente, istintivo e dunque rovinoso, di conquista, che trova le sue fondamenta nella meditazione del *summum bonum* erroneamente focalizzato su un essere umano e, precisamente, sulla soddisfazione erotica. L'angelo caduto intende recuperare il Paradiso riedificandone un altro, che in tal modo si contrappone dialetticamente a quello di Dio; e, all'insegna di questo, il Demone provoca indirettamente la morte del fidanzato di Tamara, la tormenta con promesse d'amore e di «vita nuova», allontana da lei il suo angelo protettore, la

seduce e infine, curvo su di lei risplende nelle tenebre, fatale, inattaccabile, «come un pugnale»; con un solo bacio delicatamente le sfiora le labbra. E la uccide.



La vera sconfitta del Demone non è la vittoria dell'angelo (e di Dio) che salva, a conclusione del poema, l'anima di Tamara portandola simbolicamente in braccio verso il Paradiso; è lo sguardo di lei, pieno di orrore di fronte al Demone sfigurato dall'odio e dalla rabbia per la nuova perdita, a far luce sulla tragica collisione tra necessità e volontà. Perché il proscritto, strumento del disegno divino tanto quanto il serpente, ha deviato dalla norma, si è scisso negando se stesso. E, seppure con la forza rovinosa di una valanga, questo demone ha amato («e maledisse i suoi sogni di follia e d'amore»), fra i pericolosi limiti di una contraddizione che fin dal principio lo condanna ad una solitudine ancora più dolorosa («e di nuovo egli rimase, altero,/ nell'universo, e

solo come prima,/ senza speranza alcuna. E senza amore») risolvendosi nel crollo inevitabile della sua ultima illusione.

LA TORMENTATA VICENDA DELL'AMMISSIONE DELL'ITALIA ALLE NAZIONI UNITE

Gianfranco Coccia



La questione dell'ammissione dell'Italia all'Onu, pur essendo considerato un argomento non del tutto preminente, rispetto molti altri, della sua politica estera nel periodo post bellico, è sempre stata oggetto di approfondimenti storici per l'attenzione che essa, comunque, ha attratto su di sé nei vari momenti che, poi, ne

seguirono.

E' da premettere che da tempo è comune ed indiscusso convincimento che i destini del mondo furono decisi da tre uomini, i Grandi di quell'epoca, Roosevelt, Stalin e Churchill quando vollero incontrarsi, ancora in piena guerra, nel febbraio del '45 a Yalta, sul Mar Nero. Tra le varie questioni che furono allora poste in discussione circa l'assetto geopolitico da dare ai popoli dell'orbe terracqueo in vista, ormai, della fine del conflitto planetario e, per di più, dell'imminente sconfitta dei paesi dell'Asse, vi fu quella di dar vita ad una organizzazione politica di nazioni : per attuare tale disegno, i Tre si accordarono allora di convocare entro il 25 aprile 1945 una conferenza alla quale invitare quei paesi che, avendo partecipato alla guerra in posizione anti-nazifascista e nipponica, avevano titolo per essere ammessi a redigere il testo della bolla di fondazione di questo nuovo soggetto politico internazionale.

Per l'Italia, pareva schiudersi la prospettiva di esserne subito parte in quanto il ruolo di "cobelligerante" da essa assunto dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 poteva essere ritenuto elemento qualificante per tale bisogna: l'essere, quindi, ammessa a partecipare ai lavori preparatori della conferenza, avrebbe di per sé avuto il significato di vedersi considerata già componente della coalizione bellica vs l'Asse e di venire, come tale, accreditata come una delle nazioni unite alleate contro il comune nemico. Ma così non fu ne vedremo, qui di seguito, il perché.

La diplomazia italiana fu colta, quindi, di sorpresa quando all'alba del 5 marzo 1945 si venne a sapere che il Dipartimento di Stato l'aveva esclusa dal novero di quei trentanove paesi invitati partecipare a quella conferenza programmatica che si sarebbe tenuta a S. Francisco. La notizia di tale discriminazione fu accolta in Italia con un certo rammarico in quanto buona parte di essa vedeva disattesi quei due anni di quella non prevista e, non chiaramente richiesta, cobelligeranza del nostro Paese a fianco degli Alleati post l'evento armistiziale di Cassibile. Venivano, infatti, da molti considerate disattese le aspettative legate al fatto che l'Italia, ne avesse, comunque, in certo qual modo avuto titolo atteso il suo precedente ruolo di rilievo, come membro permanente, di quella ormai vuota Società delle Nazioni, nata dalle ceneri del primo conflitto mondiale. Ma, soprattutto, quello che pesò di più nello sconcerto del momento degli Italiani, fu il fatto di aver subito percepito di non essere stati ritenuti credibili e, pertanto non ancora effettivamente affidabili e su cui si ritornerà oltre; per aver dato, insomma, a

molti osservatori l'impressione di essere riusciti "in così poco tempo" a chiudere la parentesi del fascismo e pronti a salire immediatamente sul carro dei vincitori. Nella delusione provata nel Paese, Benedetto Croce non mancò di levare la sua voce domandandosi il perché di "tanta esitazione" quando sarebbe stato secondo lui giusto che, occorrendo trattare dell'assetto da dare al mondo post bellico, l'Italia dovesse essere parte dei componenti di questo processo politico decisionale. Egli si spinse a scrivere sul Times un articolo, in chiave di lettera al direttore, dove ebbe a lamentarsi sul come si poteva "pensare di scomunicare il popolo italiano ed escluderlo dai consigli della pace dell'Europa che esso è figlio primogenito" (1).



Ma il tentativo dell'ambasciatore a Washington Alberto Tarchiani, che per primo si era autonomamente mosso per esprimere il disappunto del governo italiano, fu giudicato in patria maldestro e controproducente, tentativo che avrebbe, semmai, dovuto essere preceduto dall'intervento di esponenti politico-istituzionali di maggior rango. Il Dipartimento di Stato, infatti, non tardò, poi, a comunicare pilatescamente che la soluzione del problema non poteva dipendere soltanto dall'Esecutivo a stelle e strisce, ma dal fatto che la partecipazione italiana... non era stata prevista né, tantomeno, che alla conferenza potevano essere accreditati dei semplici

osservatori. Forse, come si dirà verso la conclusione, sarà sembrata troppo prematura e, come tale, poco credibile la "conversione" in men che non si dica dell'Italia da nazione nemica belligerante a quella di cobelligerante. Ma, ciò nondimeno, il 25 aprile 1945 la Conferenza di S. Francisco aprì ugualmente e, senza appunto l'Italia, i suoi battenti: il premier italiano, Alcide De Gasperi, ebbe, comunque cura, non potendosi da ciò esimersi per una questione di dignità nazionale, oltre che personale, di inviare il giorno stesso al presidente dell'assemblea, una nota di protesta contro l'esclusione dell'Italia, rivendicandone ancora il "diritto di partecipare all'opera di ricostruzione del mondo" (2).

Per meglio allargare il focus sull'intera questione, bisogna necessariamente fare un passo indietro quando alla Conferenza di Potsdam chiusasi il 2 agosto del '45, Stalin pose la condizione che l'ammissione avrebbe avuto tempo e luogo solo dopo la conclusione del trattato di pace con l'Italia e che tale trattato avrebbe dovuto essere firmato congiuntamente a quelli sottoposti agli altri paesi cobelligeranti, quali la Bulgaria, la Finlandia, l'Ungheria e la Romania.

Con la firma del trattato di pace del 10 febbraio 1947, ancorché non si fosse ancora concluso l'iter procedurale che doveva portare alla sua ratifica, l'Italia sembrava uscirsene punita oltre le responsabilità che erano state poste dai vincitori a suo carico come nazione ex nemica. In realtà, però, così non fu perché il trattato, in ultima analisi, cercò in qualche modo di "normalizzare" il nostro Paese dopo la parentesi chiusasi l'8 settembre tanto da vederle riconoscere il diritto di potersi sedere, inter pares, in altri, seppur minori per importanza, consessi della comunità internazionale dove esso si trovò a confrontare con gli

altri attori impegnati a ricercare gli strumenti e le migliori soluzioni atte a poter garantire la pace e la sicurezza quanto meno nella parte occidentale del Vecchio Continente.



Firmato il trattato, Carlo Sforza, neo ministro degli Affari Esteri del governo italiano, si diede cura di presentare al Segretario Generale delle Nazioni Unite rituale domanda di ammissione a questo importante organismo internazionale e lo fece spinto dal forte desiderio di un popolo che reclamava a gran voce il proprio diritto di vedersi assegnato un seggio permanente in tale sede. (3) Purtroppo l'1 ottobre 1947, il veto sovietico, intervenuto ugualmente nonostante fosse stato già ratificato il trattato di pace, gelò nuovamente le aspirazioni del governo italiano di venirvi accolto. Questo veto, che l'Urss più volte in seguito ebbe ancora a reiterare, era certamente condizionato dal clima della

Guerra Fredda scoppiata già all'alba del '46 contro il quale il governo americano non levò più di tanto la propria voce e, probabilmente, per le motivazioni sulle quali verranno poste delle domande verso la conclusione del presente contributo : prova ne sia, di questo, si ebbe quando, in assenza del delegato sovietico all'Onu, quello americano non volle, ad esempio, accondiscendere al suggerimento del rappresentante italiano di porre in votazione al Consiglio di Sicurezza la proposta della sua ammissione. E, non si può credere, quanto viene da qualcuno qualche volta ancora sostenuto che ciò sia dipeso soltanto dalla volontà del governo degli Stati Uniti di non voler alzare la temperatura della Guerra Fredda dell'epoca.

L'interesse per l'Italia di essere ammessa alle Nazioni Unite andò, quindi, nuovamente ad affievolirsi probabilmente per il fatto che il governo americano, fortemente motivato a installare basi strategiche nel nostro Paese, la invitò a fare la "scelta atlantica" e ad aderire al North Atlantic Treaty Organization, meglio conosciuto come Nato, organismo politico-militare da esso creato in chiave anti sovietica. Questo trattato, della durata di vent'anni, rinnovabile, salvo recesso, fu firmato a Washington il 4 aprile 1949 non senza aver suscitato in Italia la vivace opposizione della parte politica ideologicamente più vicina all'Unione Sovietica. Non mancò, poi, a far sopire ancora il desiderio dell'Italia di essere ammessa all'Onu, l'aiuto che il governo americano le offrì con il Piano Marshall e, ciò anche per evitarle una ulteriore depressione che, alla fine, avrebbe potuto sicuramente essere controproducente anche a sé stesso. Tuttavia, dopo la morte di Stalin, avvenuta nel '53, il mondo sembrò avvertire un nuovo clima più portato al disgelo; in questo nuovo scenario i nostri diplomatici si trovarono ad agire in un ambito extra-domestico molto diverso all'interno del quale la questione dell'ammissione dell'Italia all'Onu riacquistò un rinnovato interesse. Il nuovo Ministro degli Esteri italiano, Gaetano Martino, impresso un nuovo corso all'azione di governo teso a riprendere i negoziati per sottrarre l'Italia dal ghetto in cui si era venuta a trovare, quasi ostaggio alla stessa stregua di

alcuni paesi dell'Est europeo, della vertenza russo-americana in materia di ammissione di questi paesi all'Onu. Particolarmente incisiva si rilevò, pertanto, l'azione di Martino rivolta ai rappresentanti dei paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per promuovere un rallentamento all'intransigenza di principio degli alleati americani a favore di una loro maggiore apertura e disponibilità nei riguardi dell'Unione Sovietica. Di qui, venne la decisione italiana di riavviare l'iter procedurale in stretta relazione con i "rumours" che si erano avvertiti circa un'iniziativa del governo canadese volta ad ottenere il superamento dei veti sovietici che dal '45 sbarravano l'ingresso all'Onu a quattordici stati chiusi in quel perimetro virtuale a quel tempo denominato "package deal": in altri termini si trattava di far desistere gli Stati Uniti dalla loro apparente ostilità nei confronti dei paesi, in particolare, quelli appunto situati nell'Europa dell'Est, considerati allora satelliti dell'Unione Sovietica, in cambio dell'ammissione di un ben più alto numero di paesi dell'area occidentale più influenzata dal governo a "stelle e strisce". Ciò avrebbe determinato, pur sacrificando la loro posizione di principio, un consistente allargamento della presenza occidentale in seno alla nuova organizzazione mondiale nata a S. Francisco nel 1945. In questo scenario diplomatico va nuovamente ricordata



l'incisività dell'azione di Gaetano Martino, ritenuto, non solo a posteriori, uno dei migliori e più lungimiranti esponenti della politica estera italiana del dopoguerra. Questi si spese ripetutamente a favore dell'ammissione dell'Italia all'Onu spingendosi a dire che "della nostra ammissione noi facciamo una questione delle stesse Nazioni Unite, di cui quest'anno è stata solennemente celebrato il decennale. Io credo che sarebbe stato assai utile all'avvenire dell'organizzazione, necessariamente condizionata dalla effettiva universalità, un atto che, in tale occasione, avesse ammesso a far parte tutti i paesi che hanno le carte in regola per esserne membri" (4).

Importante, in tal senso, l'incontro che avvenne a Roma il 23 ottobre 1955 tra Gaetano Martino e John Foster Dulles, Segretario del Dipartimento di Stato americano, che in linea di principio non era molto sensibile alla pressione italiana. In particolare, questi espresse il punto di vista del suo dicastero secondo il quale ogni stato doveva essere valutato singolarmente e non attraverso il "package deal". Tuttavia, Dulles finì, poi, per aprirsi all'accento di una nuova apertura verso il superamento dell'esercizio del diritto di veto sulle nuove ammissioni che tutti i membri del Consiglio di Sicurezza avrebbero di lì a poco potuto fare. Si trattava, questo, di un compromesso che il rappresentante americano accettò con molta fatica e solo dietro la spinta dell'allora presidente Eisenhower che, dal suo lato, ben conosceva il caso italiano sin dalle sue prime vicende, post '45. Il governo sovietico non era, del resto, a disfavore nei confronti del "package deal" in quanto, dal proprio punto di vista, si sarebbe liberata l'ammissione all'Onu a beneficio di quei paesi dell'est europeo meglio conosciuti come suoi "satelliti": di fatto sarebbero venuti così meno i suoi veti, in particolare, verso l'Italia. La palla era, quindi, rimessa al fronte americano che a questo punto dovette

prendere atto che i tempi in effetti erano con buona pace di tutti davvero cambiati per tutti e che, comunque, erano ormai trascorsi ben dieci anni dalla nascita delle Nazioni Unite.

Nelle concitate votazioni che da lì a non molto si svolsero, sia in sede di Consiglio di Sicurezza, prima, che di Assemblea Plenaria, il "package deal" passò e, conseguentemente, sedici paesi, quorum l'Italia, il 14 dicembre dello stesso anno furono ammessi ad entrare finalmente nella più grande organizzazione politica internazionale.

Calava, così, il sipario sulla tormentata vicenda dell'ammissione dell'Italia e vien ancora riproposta la riflessione più avanti avanzata e cioè se tale sofferta attesa non sia dipesa soltanto dai sistematici e reiterati veti sovietici, ma anche da altre ragioni. Una, ad esempio, quella che gli americani, pur tenendola in seno alla Nato dal '49 solo mercé alla sua posizione strategica nel sud Europa e pur aiutandola economicamente per le stesse ragioni, probabilmente non l'hanno mai presa in seria considerazione a causa della sua poca affidabilità. La Storia è, infatti, impietosa con l'Italia perché ha spesso evidenziato l'atavica vocazione del suo popolo pronto, all'occorrenza, a disattendere i patti sottoscritti in virtù di un interesse celante il più delle volte soltanto furbesca pavidità: basti per tutte il sol pensare, stando in tema, che dopo l'8 settembre '43, l'Italia, dopo essere saltata ancora sul carro dei vincenti, non ha perso tempo a dichiarare guerra appena un mese dopo contro l'ex alleata Germania e... addirittura il 15 luglio 1945 anche contro il lontano ex alleato, Giappone, ormai in "articulo mortis". Ma del resto, anche Francesco Guicciardini già al suo tempo, andava ammonendo col dire "se tu fiderai negli italiani, sempre avrai delusioni": gli Americani erano forse memori di questo monito quando contribuirono anch'essi a far sostare per dieci anni l'Italia nella sala d'aspetto del Palazzo di Vetro di New York?

(1) B. Croce, Scritti e discorsi politici (1943-1947), Napoli 1993

(2) G. Andreotti, De Gasperi e il suo tempo, Milano 1956

(3) C. Sforza, Cinque anni a Palazzo Chigi, la politica estera italiana dal 1947 al 1951, Roma 1952

(4) Discorsi parlamentari di Gaetano Martino, Atti Camera dei Deputati

L'ARCHITETTO LE CORBUSIER E L'OMICIDIO ALL'UNITÉ

Alessandro Giuriati



Se Charles-Edouard Jeanneret-Gris, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Le Corbusier, oggi fosse vivo, avrebbe 128 anni. Questo, naturalmente è impossibile.

Sarebbe interessante, comunque, se potesse vedere con i suoi occhi come si è trasformata l'architettura negli ultimi cinquanta anni, e a che punto si è

arrivati. Sì, perché quest'anno, sono trascorsi esattamente cinquanta anni da quando un attacco di cuore lo ha colpito, fatalmente, mentre nuotava a Roquebrune, in Costa Azzurra, dove si recava tutti gli anni per le vacanze.

Se fosse ancora qui, tra noi, nel regno dei vivi, e avesse la possibilità di vedere quanto il mondo è diverso dal 1965, attuerebbe sicuramente qualcosa di emblematico, qualcosa che farebbe parlare a lungo di lui. Già me lo immagino arrivare a Marsiglia, all'*Unité d'Habitation*, per togliere alle persone, a tutti noi, la cosa che forse amiamo di meno, e tutto senza dolore, senza urla a spezzare il silenzio sacrale e per certi versi unico dei corridoi vuoti.

Come si può lottare per difendere la cosa meno preziosa? Può esserci qualcosa di così importante da accorgersi che la sua mancanza di valore svanisce improvvisamente solo quando non c'è più?

A volte sì. Capita.

Ma cosa potrebbe eliminare allora? Una parvenza di uomo?

Sono sempre più convinto che, concedendoglielo, farebbe quello che va fatto. Quella cosa non merita di continuare a stare tra quello che lui ha ideato e costruito, come se niente fosse. Tutte le sue teorie, i canoni, la sua arte, la sua capacità di nobilitare il grigio cemento, tutto è passato in secondo piano. Non esiste più nessuno in grado di avere il suo grado di percezione della realtà.

Sì, è vero, Le Corbusier non è più tra i vivi da molto tempo, ormai.

Quel 27 agosto del 1965 è entrato in un'altra dimensione. Quella dei sogni. Quella della *Ville Radieuse*, del *Plan Voisin*, dei piani ambiziosi di riconfigurare la vita dell'uomo, suo malgrado.

Ma se tornasse ora, sarebbe per vendicare le incomprensioni, le sue illusioni tradite e l'insensibilità di tutti. La macchina nata per l'abitare, l'*Unité d'Habitation* di Marsiglia, sarebbe la vetrina del suo nuovo messaggio all'umanità. Lui che ha sempre costruito, ideato e che ha voluto distribuire le ricchezze create ai popoli del mondo, questa volta distruggerebbe. Non ci sono più presupposti o ragioni credibili, per continuare a far restare quella cosa esattamente dove si trova.

Nessuno ha capito che l'armonia da lui configurata era per l'uomo e non per chi non pone attenzione alla qualità del vivere.

Come gli scrisse un tempo il suo amico Albert Einstein, "si tratta di un sistema dimensionale che rende difficile il male e facile il bene". Il significato di questo suo simbolo è stato travisato e stravolto. L'umanità non merita più di conoscere il metodo da lui ideato per strutturare lo spazio. Sono sicuro che nel tempo gradatamente svanirà anche dai ricordi degli uomini. Basta avere pazienza.

Ebbene sì, diciamolo. Avrebbe voglia di distruggere il *Modulor*, sì, il suo *Modulor*, il sistema che ha inventato per proporzionare l'architettura in funzione del corpo umano. E lo farebbe su ogni manifesto, su ogni libro, su ogni superficie in cui è raffigurato proprio all'*Unité* di Marsiglia. Presto, come una macchia d'olio, la sua scomparsa si diffonderebbe ovunque. Al suo posto lascerebbe l'unica immagine che l'uomo contemporaneo si merita: una macchia nera dai confini indefiniti. Sicuramente nell'indifferenza generale ci sarà qualcuno che, sconvolto, chiederà a gran voce il ritorno del *Modulor*, ma ormai non potrà più tornare nel mondo.

Le Corbusier chiederebbe, allora, a tutti uno sforzo per aprire nuove vie di sviluppo, per formulare nuovi concetti. Ed è qui che i pochi che apprezzano e sostengono le idee vincenti, pensate per l'uomo e non per le sue regole limitanti e farraginose, dovranno far sentire la loro voce. A loro, coraggiosi, andrebbe tutto il suo sostegno, perché si riesca, un giorno, a ricreare un nuovo simbolo di armonia, una luce guida per il vivere nel ventunesimo secolo.

Dopo avere compiuto la sua missione, tornerebbe a riposare nel mondo dei sogni, con la speranza che dalla reazione nasca qualcosa di buono. Dopo tutto quello che ha fatto in vita, ora, oggi, resterebbe di lui questo fatto, questa tappa percorsa, perché lui, Le Corbusier, sarebbe riuscito, ancora una volta, a realizzare un'opera.

"Penso che, se si riconosce qualche significato alla mia opera di architetto, è a questa segreta fatica che si deve attribuirne il valore profondo"

Le Corbusier – 1948

L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI SAONARA NEGLI ANNI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Mattia Massaro



Il volume è il frutto di un lavoro di ricerca storica attuata tramite il ritrovamento e l'utilizzo di documentazione inedita al fine di ricostruire una narrazione della vita amministrativa del Comune di Saonara durante il periodo della Prima Guerra Mondiale. Trattasi certo di un'esplorazione di un'entità territoriale limitata, ciò nonostante tale indagine non è stata priva di sorprese interessanti. L'analisi di un Comune come quello di Saonara ha comportato, oltre alla sua descrizione nello specifico, anche l'inserimento di questo ente in un contesto più ampio evidenziandone le relazioni con lo Stato ed i Comuni ad esso limitrofi, in un rapporto dialettico tra locale e generale. Vi

sono numerosi casi di questo genere all'interno del libro come, ad esempio, l'episodio della guerra italo-turca le cui conseguenze coinvolsero l'amministrazione di Saonara con la richiesta nel 1912, da parte del Prefetto, di una somma da elargire come soccorso agli espulsi dalla Turchia. Oppure quando, durante il mese di aprile del 1912, la Presidenza della Deputazione Provinciale ed i vari Sindaci della Provincia vennero coinvolti dalla Presidenza della Commissione esecutiva *Pro Flotta aerea Nazionale* in un'iniziativa per raccogliere contribuzioni da parte di Enti e privati allo scopo di dotare l'esercito italiano di una flotta aerea. Un altro esempio riguardò le malattie infettive, quando nel 1901 a Napoli vennero rilevati casi sospetti di peste bubbonica che indussero la Regia Prefettura di Padova ad inviare, il 25 settembre 1901, ai vari Sindaci della Provincia, un messaggio urgente riguardante la necessità di costruzione di un locale d'isolamento in ogni Comune della Provincia. Come si potrà poi scoprire leggendo il volume, questo episodio innescò un processo di continui richiami e rimandi, per la costruzione di un lazzaretto nel territorio di Saonara, tra la Prefettura di Padova ed il Comune. Tale contesa si concluse con la sua realizzazione solamente dopo diversi anni nel 1915. Infine, la chiamata alle armi di molti contadini di Saonara per combattere nella Prima Guerra Mondiale ed il tributo di sangue che ne derivò. Tuttavia, il rapporto d'interrelazione non si trovò solamente tra locale e generale ma anche all'interno di una cornice meramente temporale, ossia, tra il passato (la storia) di Saonara e l'influenza che esso ha avuto nello sviluppo del Comune. Ad esempio, i nomi delle vie (oltre a quello del Comune stesso) richiamano antiche geomorfologie del territorio, attività e strutture risalenti a periodi storici come quello medievale. Un territorio in parte paludoso, con foreste di frassini, abitato fin dall'Antica Roma per la coltivazione delle terre. Le campagne furono poi gestite dalla signoria dei Vescovi di Padova, dall'ordine monastico dei Benedettini, da alcune famiglie aristocratiche veneziane (durante il periodo della Serenissima), da ricchi filantropi e, durante il Novecento, da una nuova classe borghese-liberale che si impose a Saonara, ossia,

la famiglia degli Sgaravatti. Emerge infine un altro piano di relazione, quello tra l'economia e la vita politico- amministrativa del paese. Basti pensare, ad esempio, alla famiglia dei Vigodarzere che vide i Conti Antonio, Andrea e Gino Cittadella sia in ruoli di possidenti terrieri che in altri di tipo politico. Il parco dell'attuale Villa Valmarana di Saonara, allora proprietà dei Vigodarzere, venne restaurato ricorrendo ai contadini locali fiaccati da alluvioni e carestie che si erano verificate nel territorio. Andrea Vigodarzere divenne Podestà di Padova durante i moti risorgimentali degli anni Quaranta e poi Deputato nella seconda metà dell'Ottocento. Gino Cittadella Vigodarzere ricoprì per molti anni la carica di Consigliere Comunale di Saonara, fu Deputato diverse volte a partire dal 1874 e venne eletto Senatore del Regno nel 1900. Diversi, poi, furono i componenti della famiglia Sgaravatti che ricoprirono la carica di Sindaco nel Comune di Saonara tra cui Antonio (1834-1901) dal 1871 al 1877 e nel periodo 1890-97 e Vittorio (figlio di Antonio; 1861-1945) durante gli anni 1899-1911, 1915-20 (podestà per alcuni mesi durante gli anni 1927-28-29, interrotti dalla presenza del commissario prefettizio). Il rilievo economico e sociale della famiglia Sgaravatti fu tale da divenire fornitrice ufficiale della famiglia reale ed ospitare Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, nella casa degli Sgaravatti di Saonara e di Monselice dov'egli istituì il suo quartier generale nel 1918. Il libro si snoda all'interno di questa cornice attraverso tre capitoli. Nel primo è possibile trovare una descrizione urbanistica attuale del Comune di Saonara, i suoi aspetti geografici e l'influenza che essi ebbero, per diversi secoli, nel tipo di produzione agricola svolta nel territorio; vi sono presenti anche descrizioni sui principali fatti storici avvenuti nel Comune partendo dall'Antica Roma per arrivare fino all'epoca della Prima Guerra Mondiale mettendo in evidenza anche la vita di alcuni personaggi rilevanti nella storia del Comune. Vengono poi descritte le caratteristiche della popolazione, la mortalità, i matrimoni, i fenomeni migratori e le natalità grazie all'analisi di dati storici e all'elaborazione di tabelle e grafici; infine, vi è una parte dedicata agli aspetti produttivi del paese in cui si analizza la presenza d'industrie, piccole imprese ed il tipo di coltivazione praticata. È qui che viene ricostruita la storia della famiglia Sgaravatti, della loro ditta e di come essa influenzò la vita economica e politica del paese nell'arco temporale considerato. Tramite la ricerca e l'analisi dei verbali del Consiglio Comunale dal 1910 al 1918, di circolari prefettizie, avvisi comunali, manifesti, corrispondenza del Comune, articoli del quotidiano "La Difesa del Popolo", fatture, registri e documentazione di vario genere è stato possibile dedicare il secondo capitolo all'analisi di categorie riguardanti temi quali: amministrativi (vale a dire elezioni comunali, commissioni, personale amministrativo ecc), sanità e igiene (epidemie, malattie contagiose, igiene pubblica, lazzaretto, regolamenti), finanze (proprietà comunali, debiti e crediti, bilanci, contabilità, imposte, tasse, mutui, spedalità), leva e truppa (servizi militari, congiunti di caduti e dispersi, tiro a segno nazionale, ospedale militare, caduti), pubblica istruzione (edifici scolastici), lavori pubblici, comunicazioni e urbanistica (edilizia, strade, ponti, illuminazione pubblica, comunicazioni e trasporti). Infine, il terzo ed ultimo capitolo è dedicato agli abitanti di Saonara che hanno dovuto combattere nella Prima Guerra Mondiale. Nel fare questo non è stata riportata solamente la lista dei caduti ma sono stati individuati anche i loro dati anagrafici, i ruoli svolti nell'esercito, i reggimenti a cui appartennero, le date ed i luoghi della loro morte e le cause. Inoltre, data l'irreperibilità delle suddette informazioni per alcuni di essi si è attuata un'ulteriore indagine sulla loro vita concentrandosi sulle loro famiglie d'origine. Oltre a questo, si è dedicato

anche uno spazio ai combattenti sopravvissuti alla Grande Guerra ed ai premiati al Cavalierato di Vittorio Veneto.

Mattia Massaro (Padova, 1983) è laureato in Scienze Sociologiche e in Scienze del Governo e Politiche Pubbliche presso l'Università degli Studi di Padova. Nel 2010 si è qualificato al secondo posto nella 2ª edizione del concorso "Gli studenti universitari incontrano il professore Gino Giugni" promosso da SPI-CGIL Veneto e nel 2012 ha pubblicato Gino Giugni. Riflessioni sul mondo del lavoro (Cleup). È stato inoltre vincitore della 4ª edizione del concorso di poesie "Rosanna Perri".

ANTONI CLAVE'



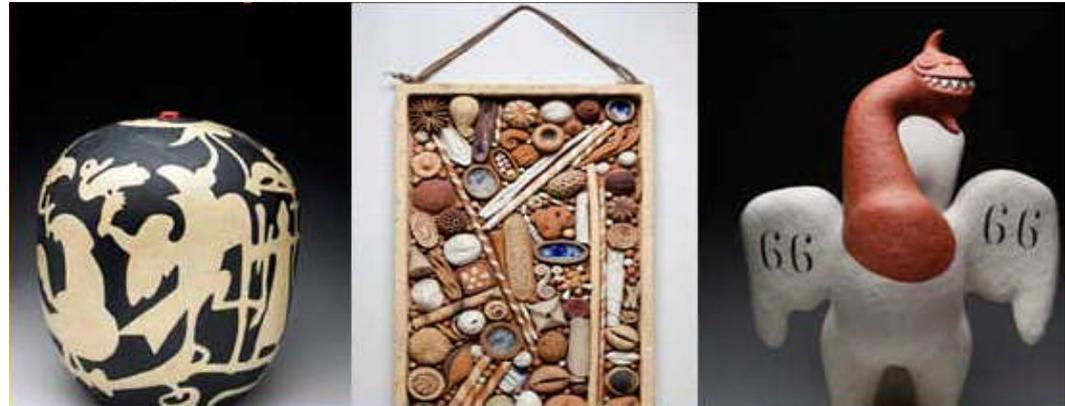
Venezia, Scoletta dei Battioro
6 maggio, 31 ottobre 2015

Antoni Clavé (Barcellona 1913 – Saint Tropez 2005), è tra gli artisti più interessanti su cui si accenderanno i riflettori durante la 56a Biennale di Venezia. È infatti protagonista di una grande retrospettiva organizzata dalla Galleria d'Arte Maggiore di Bologna presso i magnifici spazi della Scoletta dei Battioro, sul Canal Grande. Tra i maggiori protagonisti dell'arte dello scorso secolo, Clavé è un artista dalla personalità poliedrica capace di scarti inaspettati e di inesauribile complessità, uno spirito curioso e sempre voltato verso la sperimentazione. La mostra veneziana vuole mettere in luce la continua sfida ai processi artistici tradizionali operata da Clavé per tutto l'arco della sua carriera, spaziando attraverso le diverse produzioni dell'artista.

Pochi sono gli artisti che nel corso del XX secolo sono riusciti, come Antoni Clavé, a coniugare un'altissima coerenza artistica e intellettuale con una mai sopita tendenza alla sperimentazione. Ed è proprio quest'unità, nella complessità, ad essere protagonista della mostra organizzata durante la 56. Biennale d'Arte di Venezia. Aperta dalla grande scultura in bronzo, "Guerrier et bouclier", in esposizione si troveranno gli oli in omaggio al grande maestro Greco, assieme alle sperimentazioni degli anni '70 a tecnica mista, con l'utilizzo del collage e dei rilievi su foglia d'alluminio e le grandiose tele degli anni '90. Se la scultura ha per tema la figura umana – un guerriero, ultimo erede di una civiltà scomparsa, una composizione ricca di mistero eppure pervasa di ironia -, le opere degli anni '70 recano, letteralmente, in assenza le tracce degli oggetti che compongono la quotidianità dell'artista. Si prosegue poi con gli omaggi a Greco, ripetuto in varianti sempre diverse, come un leitmotiv o un'ascendenza che pervade la sua produzione. Si vede così come Clavé sia preso in una riscrittura delle proprie influenze, come sia capace di far proprio l'esempio dei maestri, perché anch'egli maestro. Nelle opere più recenti, grandi tele a olio, la figurazione si perde, diluitasi in una mai perduta gestualità pittorica, in cui si inseriscono collage e si intersecano tecniche diverse: ogni decennio apre a nuove sperimentazioni, ogni tecnica è assunta dall'artista come mezzo per conoscere ed esprimere il mondo. *Vu à Vicky Street*, con il suo rosso - colore simbolo per chi conosce l'opera dell'artista –

presenta una gestualità non furiosa, ma guidata da un'istintualità artistica, pensata, dove il pennello segna le linee del mondo e del pensiero. In queste opere, dalle notevoli dimensioni, rivivono elementi e suggestioni che hanno pervaso tutta la carriera di Clavé, i suoi colori notturni, la sua capacità di far convivere la materia con l'intelletto, il mondo con la sua sublimazione artistica, la tradizione storica con le scoperte dei suoi viaggi, come quello compiuto negli anni '80 a New York dove scopre i muri, i manifesti, i graffiti che diventano parte dell'opera d'arte. Mai come in Clavé vediamo un'applicazione di quella che Henri Focillon chiamò «poesia dell'azione»; se ci dovesse essere una conferma che l'animo prende forma attraverso le mani e le mani sono la forma dell'animo d'artista, la produzione dell'artista sarebbe il documento decisivo, un *elogio della mano*, per dirla con le parole del critico francese. In Clavé, il gesto è la prosecuzione del pensiero, un'organizzazione del caos, una chiamata a cui l'artista non abdica mai, fino alla fine della sua carriera. Clavé indaga, dunque, il fondo della realtà con gli oggetti, con gli strumenti o con un'idea e riscopre laggiù la grazia che si mostra nel disordine dirompente: così le macchie chiare e le punte di rosso che illuminano di bagliori inaspettati i toni bruni, il nero, il grigio e il blu di Prussia, come stelle. Una produzione generosa e irrompente, ricca di svolte e fatta di sperimentazioni ardite con tanti slanci verso il nuovo e l'inconsueto, il tutto filtrato dal ricordo della calda terra natale.

FEDERICO BONALDI. LA MAGIA DEL RACCONTO. SCULTURE, CERAMICA, GRAFICA



**Bassano del Grappa
Civici Musei, novembre Museo della ceramica
13 giugno-18 ottobre 2015**

L'alchimista della ceramica.

Parliamo di ceramica, ma allontaniamo da noi l'immagine del servizio buono della mamma o la damina di porcellana nel tinello del nonno, i piatti popolari che squillano in una vecchia trattoria. Meglio accantonare qualsiasi stereotipo legato alla modellazione della terra. Con Federico Bonaldi stiamo per entrare nella quarta dimensione della ceramica. A prima vista stupiscono i suoi fantasiosi "cuchi", ovvero i fischietti in terracotta dipinta. Al Museo della Ceramica di Nove ne arrivano in mostra più di duecento, l'uno diverso dall'altro, molti bizzarri, alcuni irriverenti, tutti coloratissimi e sorprendenti, ma sempre espressione di modi popolareschi che possono citare una secolare serie di precedenti. La forte, autentica personalità artistica di Federico Bonaldi diventa realtà assolutamente evidente ai Civici Musei di Bassano del Grappa, mostrandolo artista capace di affrontare le estetiche dei movimenti artistici di avanguardia di primo Novecento e di rielaborarle in un linguaggio personale, travagliato dalle vicende dei decenni successivi. Il secondo conflitto mondiale, la guerra fredda, il boom italiano, gli anni di piombo: tutte le ansie, le contraddizioni, le tensioni del secondo dopoguerra trovano espressione nelle opere proposte in questa prima, organica retrospettiva dedicata ad una figura di grande artista, ancor prima che ceramista. Ecco allora i mostri, il lato oscuro dell'identità umana, nelle più varie dimensioni: caricature di un potere arrogante, motteggi ad una cultura vanagloriosa, sberleffi per una ricchezza stupida, esorcismi contro la prevaricazione. Al tempo stesso c'è spazio anche per i momenti di lirismo puro, riservati al mondo degli affetti intimi ed autentici, ai luoghi delle origini, delle radici familiari.

Riconoscimenti ufficiali sono stati conferiti a Bonaldi in quantità, come molti e

importanti sono stati i tributi internazionali a lui dedicati: tre Biennali di Venezia, decine di prestigiosi riconoscimenti, un Premio Cultura, e così pure la lista delle personali e delle collettive arriva fino ai giorni nostri, con la grande rassegna tuttora in corso alla Galleria d'Arte Moderna di Roma. Nel suo laboratorio creativo in riva al Brenta, nel cuore della sua Bassano, ha continuato a cercare forme sempre nuove, a seguire un suo filo di ricerca, considerando superfluo ciò che la critica e il mercato nel frattempo riconoscevano e richiedevano.

L' "importante è conoscere se stessi, prima di tutto, ed essere sinceri senza tenere il giudizio degli altri. Bisogna essere onesti fino in fondo". Per altro, il guardarsi dentro non significa per Bonaldi escludersi dal mondo. Lo testimoniano la passione politica e culturale, la diretta militanza in diverse situazioni. Come un alchimista della conoscenza, Bonaldi si è incessantemente impegnato a amalgamare nelle sue creazioni gli elementi delle più disparate culture e tradizioni di cui era appassionato cultore: dai bestiari medievali alla Cabala ebraica, dalla mitologia andina alla religiosità barocca, dalle iconografie Pop alle immagini paleolitiche.

"Il linguaggio così elaborato – annota Giuliana Ericani - trova spazio nella grafica, come momento preliminare di progetto e consuntivo di sintesi e si materializza nella ceramica e nella scultura di grandi dimensioni o minuta come avviene nei fischietti"

A dare magia alle sue creature, si trattasse di piccoli cuchi o di grandi sculture in ceramica o di incisioni di traduzione remondiniana, contribuiva il baluginare della luce riflessa dentro la sua Fucina creativa dalle acque del Brenta. Per questa retrospettiva, molto attesa, i curatori hanno scelto di accompagnare il visitatore dentro il processo creativo di Bonaldi.

La mostra si dipana lungo *Le cinque Stanze della Creazione*, ovvero in cinque sezioni che richiamano lo spirito del Laboratorio bonaldiano. In apertura la produzione iniziale, quella degli anni '50 e '60, che rielabora le lezioni dei maestri della Scuola d'Arte di Nove e dell'Accademia di Venezia. Fa seguito la seconda fase, quella del "lavoro felice" coincidente con la scelta di ignorare le dinamiche del mercato dell'arte, per ritirarsi in laboratorio dove lasciare libero spazio alla felicità creativa e dar voce al proprio universo di memorie, ricordi, emozioni, valori umani ed affettivi. La terza sezione è riservata alle Grandi sculture, dove la ceramica dimostra una valenza significativa, lontana da quella di semplice arte minore, capace di reggere il confronto con le opere create in pietra, marmo o bronzo. Un discorso a parte riguarda i Geroglifici - non sai se unità grafiche di un sistema alfabetico o sillabico o ideografico oppure simboli cabalistici – segni che appaiono come grafemi di una inesauribile ironia ma anche moniti da una dimensione arcaica, primitiva, ancestrale, se non addirittura limpidi giochi infantili. L'itinerario si chiude con la quinta ed ultima sezione riservata alle installazioni su pannelli, assemblaggi apparentemente casuali di tessere ceramiche create su suggestioni visive di volta in volta emerse dalla memoria, dalla cronaca, dalla emotività. Complessivamente, a cura di Giuliana Ericani, Nico Stringa e Antonio Bonaldi, la mostra riunisce, da collezioni pubbliche e soprattutto private, oltre 130 sculture in ceramica datate tra il 1951 e il 2012 (esposte nella sede del Museo Civico di Piazza Garibaldi), oltre 50 fogli ed incisioni, esposte al Museo della Ceramica e della Stampa di Palazzo Sturm, oltre alla giocosa sequenza di 200 cuchi al Museo della Ceramica di Nove. A Bassano e nel Bassanese la ceramica attinge alla grande tradizione

documentata nelle straordinarie collezioni museali, ma è al tempo stesso fenomeno che sta cercando uno spazio nella contemporaneità, come ha magistralmente fatto Bonaldi. La sua retrospettiva, in ogni caso, diventa stimolo per approfondire la conoscenza di una tradizione almeno millenaria e per riflettere sulla sua attualità.

LA ROSA DI FUOCO. LA BARCELONA DI PICASSO E GAUDÌ



Ferrara, Palazzo dei Diamanti

19 aprile, 19 luglio 2015

Effervescente e ammaliante, estrosa e ribelle, Barcellona all'inizio del Novecento era "la rosa di fuoco". Un fervore nuovo infiammava la scena artistica e culturale, dove spiccavano gli astri di Picasso e Gaudì, sullo sfondo di una rovente tensione sociale che alimentava conflitti e attentati. A siglare l'ascesa di Barcellona era stata l'Esposizione Universale del 1888, che celebrava lo sviluppo della capitale catalana e contribuiva a diffondere idee di rinnovamento e di modernità. Una straordinaria fioritura in campo artistico, architettonico, musicale e letterario cambiò il volto della città, sul modello della Parigi Art Nouveau. Forti conflitti sociali accompagnarono, però, questa crescita, culminando nel 1909 nella cosiddetta "settimana tragica", segnata da violenti scontri tra esercito e popolazione, che decretò la fine di questa stagione irripetibile. *La rosa di fuoco. La Barcellona di Picasso e Gaudì* racconterà questi anni fecondi e inquieti e l'effervescente fucina di artisti che li animò, lasciando un'impronta profonda nella storia dell'arte del Novecento. Le invenzioni di Lluís Domènech e soprattutto di Gaudí, visionario innovatore delle forme architettoniche e del design d'interni, si avvicenderanno ai capolavori dei protagonisti della pittura e scultura catalana, come Ramon Casas, Santiago Rusiñol, Joaquim Mir, Hermen Anglada Camarasa, Isidre Nonell, Julio González e il giovane Picasso, che mettono in scena con stili differenti un'istantanea della vita moderna, dall'atmosfera bohemien dei caffè e dei ritrovi notturni, alle effigi di gitane e miserabili virate in blu, toccanti icone della solitudine che il progresso si lasciava dietro. Un caleidoscopio di dipinti, opere grafiche, gioielli, fotografie, sculture, modelli architettonici e teatrali testimonierà come tutte le arti siano state percorse dal medesimo fuoco di rinnovamento.

Mostra a cura di Tomàs Llorens e Boye Llorens, organizzata dalla Fondazione Ferrara Arte e dalle Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea

GRISHA BRUSKIN. ALEFBET. ALFABETO DELLA MEMORIA



**Venezia, Fondazione Querini Stampalia
12 febbraio-13 settembre 2015**

Un misterioso alfabeto costituito da 160 personaggi: angeli, demoni con il volto di animali, figure trafitte da un fulmine, uomini che portano sulle spalle la loro ombra, o scrutano nei segreti del libro. Per la sua prima esposizione a Venezia Grisha Bruskin, uno dei più importanti artisti russi viventi, apprezzato e riconosciuto a livello internazionale almeno dalla metà degli anni '80, ha scelto il progetto "Alefbet": cinque grandi arazzi (2,80m x 2,10) rappresentano il cuore della rassegna, cui si giunge tuttavia esaminando in precedenza i disegni preparatori dell'artista, i gouaches e 6 straordinari dipinti, ossia le diverse tappe in cui si è articolato questo complesso e affascinante "archivio del segno". Una sintesi densissima, che fa memoria di una millenaria tradizione, quella ebraica del Talmud e della Kabbalah, nel momento stesso in cui la rivela come possibile e permanente chiave di lettura simbolica della nostra storia e del nostro presente. "Alefbet" è una rassegna di eccezionale impatto visivo, che non potrà lasciare indifferente il visitatore, accompagnato e coinvolto nel percorso da una serie di originali apparati multimediali, realizzati in collaborazione con CamerAnebbia-Milano di Marco Barsottini, che evidenzieranno la formidabile carica narrativa dell'opera di Bruskin. La mostra è promossa dal Centro Studi sulle Arti della Russia (CSAR) di Ca' Foscari, ed è curata da Giuseppe Barbieri e da Silvia Burini in collaborazione con la Fondazione Querini Stampalia. Catalogo Terra Ferma, con saggi di Evgenij Barabanov, Giuseppe Barbieri, Grisha Bruskin, Silvia Burini, Boris Groys, Michail Jampolskij.

Alla fine degli anni '50 Bruskin scopre nella tematica ebraica un soggetto del tutto nuovo per la realtà sociale e l'arte sovietica, dato che in URSS mancava in modo categorico una qualsiasi forma di vita ebraica quotidiana e religiosa. Bruskin vi giunge in maniera, per così dire, indiretta: proveniva infatti sì da una famiglia ebrea, di scienziati, lontana però da problematiche religiose. La sua comprensione di essere ebreo, la sua ebraicità, avviene perciò – è lui stesso a ribadirlo più volte - attraverso i libri e i racconti dei parenti. Un'esperienza che si configura quindi come una vera e propria "ricostruzione" archeologica, che lo conduce a uno stile particolare e originalissimo, in cui i frammenti di un passato perduto e riafferato sembrano scaturire, almeno inizialmente, da una

specie di carnevale pittorico un po' fiabesco, ricco di motivi allegorici e simbolici ma anche surrealisti.

Un forte cambiamento, anzi una vera rottura, si registra negli anni '80 quando Bruskin comincia a frequentare i maggiori esponenti della Soc Art, Prigov, Orlov, Lebedev. Da questo momento il suo stile cambia, e da un primitivismo un po' ornamentale giunge a una maniera asciutta che assume il sembiante plastico dai poster sovietici (nello stesso stile in cui Kabakov fa la serie dedicata alla Kommunal'ka). L'interesse di Bruskin per la produzione ideologica sovietica nasce di sicuro in seguito alle frequentazioni con i soc-artisti, ma mentre Orlov guarda alla monumentalità del regime, Bruskin è più attratto dalle statue più modeste di pionieri, soldati e lavoratori che abbellivano facciate e parchi al tempo di Stalin. Ma il tema ebraico non viene dimenticato, anzi rimane in parallelo alla problematica sovietica: l'artista scrive che tra l'approccio talmudico e quello marxista c'è molto in comune.

Nel suo *Fundamental'nyj leksikon* (1986), una specie di grammatica bruskiniana, origine e sintesi di tutta la sua lingua, l'artista compie un'opera di sistematizzazione del sistema segnico sovietico con la stessa accuratezza con cui nella Torah si elencano i peccati dell'umanità: in ogni celletta c'è una statua di gesso che tiene in mano un segno visivo, una medaglia, il modellino del mausoleo di Lenin, un segnale stradale o una carta geografica. Bruskin ricerca in sostanza una lingua meno esoterica rispetto ad altri suoi compagni, privilegia il racconto, la narrazione. È come se si presentasse a nome di un archeologo del futuro, che cerca di comprendere il senso degli artefatti di una civiltà passata. Questa apertura era dettata anche dalle mutate condizioni politiche. Non c'era più il pubblico ristretto degli anni '70, che spesso coincideva con gli artisti stessi, per mostre che avevano sede nei loro appartamenti. Ai tempi della *perestrojka* invece si afferma finalmente la possibilità di fare mostre in sale espositive e quindi di esporre lavori anche di grandi dimensioni. *Fundamental'nyj leksikon* fu esposto a Mosca nel 1987, in una sala della Kashirka, la sede degli episodi artistici più importanti della fine degli anni '80, alla mostra "L'artista e la contemporaneità". In quella circostanza Bruskin - con il suo linguaggio nitido e i suoi quadri finemente dipinti - si affermò come l'artista più importante della *perestrojka*. Fu un momento molto importante perché, nonostante il potere ufficiale cercasse di costruire un caso intorno alla mostra, una parte dell'opera fu acquistata dal famoso regista Milos Forman che era stato invitato ufficialmente da Gorbacev e in questo modo cadde il divieto di esporre arte non ufficiale in URSS. Non solo. Dopo un anno *Fundamental'nyj leksikon* ebbe un ruolo fondamentale per il mercato dell'arte russa. A un'asta diventata famosa di Sotheby's venne venduto infatti per 200.000 sterline, mentre poco prima *Otvety* di Kabakov era stato venduto per appena 38.000 dollari. Comincia il "boom" russo: Bruskin si trasferisce a New York e inizia ad aumentare il formato delle figure di *Fundamental'nyj leksikon*, che divengono sculture monumentali ma in seguito anche statuette di porcellana e poi arazzi.

Il progetto "Alefbet" è appunto una parte essenziale di questo lungo e complesso macrotesto bruskiniano. Un alfabeto "cucito", materico. Un archivio che si fa testo.

Scrivendo l'artista che il giudaismo, per ragioni storiche, non ha creato un corrispettivo artistico equivalente alle sue iniziative spirituali. «Io ho sempre sentito un vuoto culturale e ho voluto riempirlo con un livello artistico

individuale. Gli ebrei sono il popolo del Libro, il libro è il loro simbolo fondamentale: il libro è il mondo e il mondo è il libro, il libro è il proto modello della mia arte e di Alefbet in particolare».

«Mi rapporto ad Alefbet come a una concezione artistica e nient'altro, come a una sorta di gioco di biglie. Era importante per me creare qualcosa in forma di pagine, di palinsesto, di scrittura, di notizia, di commento.... Alefbet è anche scritte misteriose, rebus, un dizionario mitologico, sviluppa la lingua in un sistema di simboli e mitologemi, allegorie che bisogna essere capaci di decifrare, indovinare. Dove occorre trovare la propria personale spiegazione. Lo sfondo è rappresentato da scritte e sopra vi sono posizionati i personaggi, che sono 160. Tra di essi non succede nulla, sono solamente rappresentati e sono collegati dal contesto. Ogni eroe è dotato di un accessorio e diviene una figura simbolo, una figura mitologema, una di quelle figure che creano una sorta di dizionario, collezione, alfabeto che in ebraico si dice appunto alefbet. "Alefbet" è il mio personale commentario al Libro».

L'arazzo è accompagnato da un commentario ai commentari, che è scritto dall'artista. Lo spettatore, seguendo la tradizione del Talmud, deve aggiungere i propri commentari ai commentari dell'artista e in questo modo potrà avvicinarsi alla verità. "Alefbet" è una sfinge che pone degli enigmi allo spettatore. Usando una metafora della Kabbalah si può dire che ogni elemento dell'opera, fino al personaggio più accessorio, è una piccolissima particella del mistero complessivo della storia, una scintilla di luce. Lo spettatore, muovendosi da un mitologema a un altro, percepisce il senso e le relazioni, mette insieme le schegge ricostruendo il significato del quadro.

Grisha Bruskin (Grigory Davidovich Bruskin) nasce a Mosca nel 1945. Nel 1968 termina gli studi presso l'Istituto tessile di Mosca e l'anno successivo entra nell'Unione degli artisti dell'URSS. La sua prima mostra personale, allestita nel 1983 a Vilnius, viene chiusa pochi giorni dopo l'inaugurazione per ordine del Partito comunista lituano. L'anno successivo un'altra sua mostra, ospitata alla Casa centrale dei lavoratori dell'arte di Mosca, viene chiusa a un giorno dall'apertura per ordine della Sezione moscovita del Partito comunista. La sua prima mostra non censurata, *L'artista e la contemporaneità*, apre al pubblico nel 1987 presso la sala espositiva Kashirka di Mosca. Il 7 luglio 1988, in occasione della prima asta organizzata da Sotheby's a Mosca, sei opere di Bruskin vengono battute a un prezzo record per l'arte contemporanea russa. Nello stesso anno l'artista prende la residenza a New York, dove avvia la collaborazione con la Marlborough Gallery. Nel 1999 realizza su commissione del Governo tedesco il trittico monumentale *La vita sopra tutto* per il Reichstag di Berlino. Nel 2005 partecipa all'imponente mostra collettiva *Russia!* allestita al Guggenheim di New York. Nel 2012 vince il premio Kandinsky per l'arte russa contemporanea per il progetto *H-Hour*. Oggi l'artista vive e lavora a Mosca e New York.

KUSTERLE. IL CORPO ERETICO



**Pordenone, galleria Harry Bertoia
18 aprile – 9 agosto 2015-04-02**

Dal 18 aprile al 9 agosto, il Comune di Pordenone propone, alla Galleria Harry Bertoia, la prima antologica di Roberto Kusterle. La mostra è curata da Francesca Agostinelli e Angelo Bertani.

Roberto Kusterle è nato nel 1948 a Gorizia. Dagli anni Settanta lavora nel campo della arti visive, dedicandosi sia alla pittura sia alle installazioni. Dal 1988 inizia ad interessarsi alla fotografia che è diventato il suo principale mezzo espressivo. Più che un fotografo è un artista, capace di costruire immagini originali e surreali. Installazioni con al centro l'uomo e il suo corpo, risultato di una ricerca personale, di elaborazioni complesse, raffinate, spesso di violento impatto concettuale, che utilizzano materiali sottratti alla natura. La scelta dei personaggi, l'ambientazione, le luci, la scenografia, il trucco; ogni dettaglio è curato meticolosamente dall'artista-regista con certissima pazienza e maestria. L'immagine fissata dalla macchina è l'ultimo atto di un progetto e di una preparazione che possono durare mesi e talvolta anni; atto liberatorio di tutti gli altri momenti che lo hanno preceduto e punto di partenza per una nuova, lunga fase di elaborazione in camera oscura. Il risultato finale è sempre di forte impatto visivo; soggetto ed ambiente, con il loro surrealismo, trasportano l'osservatore in altre dimensioni. per una nuova, lunga fase di elaborazione in camera oscura. Il risultato finale è sempre di forte impatto visivo; soggetto ed ambiente, con il loro surrealismo, trasportano l'osservatore in altre dimensioni. Collegando senza soluzione di continuità, entro la figura umana, altri ordini biologici, diversi ma non in contrasto, dà vita a figure archetipiche di una contemporaneità classica, in cui il tempo sembra essere sospeso. Immagini che condensano idea e sogno, fantasia e realtà, mondo umano ed animale, organico e inorganico, vita e materia, inconscio e ancestralità.

Attraversando la profondità del mistero che origina la vita, Kusterle coglie il senso di spiritualità che è dentro l'essere umano così come in ciascun elemento della natura.

"Trasporto nel mio lavoro – l'affermazione è dell'artista - le sensazioni percepite quando mi inoltro nei boschi o lungo il fiume. Probabilmente se abitassi in una grande città queste cose non le coglierei". "In qualche modo sono io il primo

spettatore di me stesso e voglio continuare a mantenere questo desiderio di essere il primo a ricercare e stupirsi delle tematiche trattate”.

La mostra si snoda nelle sale del primo e del secondo piano dello spazio espositivo e rispetta il procedere per cicli, che caratterizza dalle origini l'attività di ricerca dell'artista. Al primo piano il visitatore incontra le opere del ciclo Anacronos (2004-06) e, in successione, quelle di Mutazione silente (2007-08) e di Segni di pietra (2011-12). La parte centrale dello spazio espositivo è invece dedicata alle immagini dei Riti del corpo (1991-2014), ciclo che costituisce una sorta di contenitore tematico, dove l'autore ha riunito fotografie scattate in un largo lasso di tempo sul tema del corpo e della sua ibridazione. Al secondo piano trovano collocazione i cicli più recenti: Mutabiles Nymphae (2009-10), I segni della metembiosi (2012-13), Abissi e basse maree (2013) e L'abbraccio del bosco (2014). A completare il percorso espositivo, una sala è dedicata ai video d'arte realizzati da Roberto Kusterle e Ferruccio Goia (2008-09).

Le scelte curatoriali ed espositive si sono orientate su un percorso non impositivo, ma aperto a itinerari d'interesse, alla suggestione dell'incontro, all'emozione; vi è una sorta di rappresentazione teatrale per immagini che, a dispetto di ogni idea purista circa la verosimiglianza della fotografia, pone al riguardo interrogativi circa il rapporto tra realtà e finzione, storia e mito, natura e artificio, tra presente e passato, il tempo e la contingenza del vivere. Per il visitatore, inoltre, sarà come entrare nel corpo vivo della fotografia come arte (attualissima) della metamorfosi, della contaminazione dei linguaggi, della varietà dei rimandi iconici, dell'esigenza di profondità da contrapporre all'incombente superficialità pervasiva che circonda l'uomo contemporaneo.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria

luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Anna Valerio

anna.valerio@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori

claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it